

# STORIADELMONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane  
<http://www.storiadelmondo.com> (.it)  
Numero 74 (2014)

per le edizioni

**DRENGO**

Drengo Srl  
*Editoria, Formazione, ICT*  
*per la Storia e le Scienze Umane*  
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

**Medioevo  
Italiano  
Project**

Associazione Medioevo Italiano  
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale  
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2014 - Proprietà letteraria riservata  
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale  
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002  
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia  
ISSN: 1721-0216

Antonio Pio Di Cosmo

***Un prodotto culturale “mixtum”: il caso di Munigua***

*«el edificio grande no es propiamente fortaleza o castillo,  
sino un templo, palacio o casa del senado».*

(T.D.A. DE GUESSEME, *Memoria del descubrimiento de un pueblo antiguo de la Bética, llamado muniguense, Muniguense, comprobado con las inscripciones que mantiene, y adornado con Otras noticias Geographicas para el gusto de los anticuarios*, R.A.H., Mss. 9/5977(4), fols. 58-68 )

Il panorama concernente la distribuzione delle presenze demiche e dei relativi assetti sociali nella Provincia di Betica fino all'assimilazione ai *prisci latini* s'apprezza nella sua natura piuttosto complessa, dacché richiede un ampio lavoro di sintesi ed una particolare sensibilità alle peculiarità che s'apprezzano a tramite degli indicatori. Orbene, stante l'attuale stato delle ricerche, che seppur rimane sostanzialmente valido per le acquisizioni e per la costruzione d'insieme, l'approccio alla questione non esime, tuttavia, da un ripensamento filologico di materiali e contesti, anche in ragione della lapalissiana esistenza di situazioni diversificate nel tempo e nello spazio.

E sebbene si presuppone a livello macroscopico d'approfondire le stratificazioni dei paesaggi in uno spazio determinato, qual'era la provincia di Betica, e, se si considera l'evoluzione del territorio in un impianto diacronico, quale l'innestarsi ed il realizzarsi storico dell'attecchimento delle istituzioni e dei costumi dell'Impero dei romani e la conseguente acculturazione, si preferisce, a medio della presente ricerca, centellinare l'attenzione ed orientarla a meglio delineare l'impatto sul paesaggio urbano delle strutture religiose del piccolo *Municipium Muniguense*, vero indicatore del processo d'acculturazione. Al contempo ed *ex latere*, occorre analizzare la parabola storia dei processi di accentramento demico, che realizzarono la politica di romanizzazione e costituirono, altresì, un tratto fondamentale del popolamento della provincia, presentando una quadro di debolezze e discontinuità nell'occupazione demica, specie nel sito di Munigua.

Eppure, l'allocatione del parvo nucleo demico dotato di una «*grande testa*», costituita a sua volta dal magnifico tempio, diviene ben più comprensibile allorché si considera il *background* sotteso alla seguente massima:

*Civitas supra montem posita altere non potest et lucerna accensa non sub modium tegitur sed super candelabrum exlatur, ut omnibus qui in domo sunt lucant.*<sup>1</sup>

La citazione del passo evangelico rende *tout court*, anche al di fuori dell'artificio della metafora, il ruolo svolto dal *Municipium Muniguense* nel processo, spesso fin troppo forzato, della “romanizzazione” della Provincia di Baetica.

Ulteriore scopo è quello di rendere percettibile la precoce formazione di poli urbani, sovente in continuità con gli assetti demici d'epoca pre-romana, che fungevano da sostrato per poziori sviluppi d'antropizzazione; si giunge così ad una riformulazione del paesaggio e della geografia umana e alla conseguente ricomposizione della concentrazione demografica.

---

<sup>1</sup> Matteo, 5: 23.

## 1. La fenomenologia della colonizzazione dell'inconscio: le dinamiche della «*penetration culturalis*»

Orbene, le ricerche piuttosto recenti effettuate *in situ* hanno fornito l'occasione per un'ulteriore sistematizzazione delle conoscenze possedute in merito alla pratica di romanizzazione delle terre incorporate nell'Impero dei romani e, nel caso di specie, alle relazioni tra la Provincia di Betica e la Capitale; lo stato della ricerca, pertanto, vuole evidenziare le specifiche gradualità d'acculturazione e le conseguenti trasformazioni che ne discendono precipuamente.

Il quadro sostanziale, che nei fatti riemerge, vuole riconfermare il potenziale archeologico della Betica romana e, più segnatamente, del sito archeologico di Munigua, antico municipio, che, per oltre 150 anni, ha ottemperato al compito d'irradiare, dall'alto della collina su cui era allocato, la luce dell'*intelleghia* e della *pietas* romana alla valle attraversata dal Guadalquivir.

Lo stadio di acculturazione, che si rileva in questo municipio attraverso evidenze ed indicatori, può così fungere da cartina tornasole delle dinamiche dei procedimenti di «*penetrazione culturalis*», e, del necessario coinvolgimento dei gruppi "indigeni" nella rete di rapporti derivanti dall'interazione tra i romani e le presenze demiche, autoctone di quell'ultimo lembo della terra d'occidente.

In prima istanza, è opportuno segnalare che l'atavica convenzione che pretende i gruppi "indigeni" d'occidente quali meri recettori di tutte le sollecitazioni provenienti dall'incontro con Roma, appare definitivamente superata. Tale ripensamento presuppone necessariamente il monitoraggio dei più incisivi effetti delle interazioni tra i due sistemi socio-economici che entravano in relazione, nonché il ruolo "attivo" svolto dagli indigeni, portatori d'un proprio patrimonio culturale, che i romani non potevano ignorare; un simile fenomeno indigeno si apprezzava attraverso le peculiari variazioni che si riscontravano sia a livello spaziale e regionale, sia sul piano cronologico nei singoli siti.

Proprio gli studi più recenti, vertenti sulle specificità delle interazioni fra le genti betiche e i romani, sin dall'età tardo repubblicana in poi, sovengono in aiuto nel delineare in maniera critica la dinamica del graduale incontro fra le due società, caratterizzate da un diverso grado sia culturale, sia economico nonché istituzionale; tuttavia le succitate dinamiche, stando la precoce acculturazione delle *élite*, postulano un fenomeno di coinvolgimento *de facto* alla pari, in uno, con i locali episodi di adattamento e selezione dei prodotti culturali esportati dalla lunga marcia delle legioni di Roma. Tali prodotti, ivi presi in considerazione, originati finanche dal contatto culturale e dagli scambi commerciali, danno luogo a medio di modalità e tempistiche differenziate a diversificate fenomenologie di attecchimento nei diversi contesti locali.

Posto un simile panorama sociologico, un contributo fondamentale per la definizione d'un quadro complessivo dell'attecchimento della romanità nella terra di Betica, viene fornito dalle più svariate tipologie d'analisi contemplate dalla metodologia archeologica ed applicate ai prodotti di una simile interazione, che hanno consentito di porre ordine al materiale posseduto, distinguendo tra le mere importazioni, sovente anche rispetto alle aree di origine delle singole produzioni e il fenomeno piuttosto complesso delle imitazioni locali.

Come ben noto, l'incontro fra società differenti favorisce con la circolazione delle idee anche la diffusione delle innovazioni tecnologiche, sicché si deve per forza di cose postulare un necessario ruolo "attivo" delle comunità indigene, coinvolte in una complessa rete di relazioni, che si fa ben più articolata allorché si ascende la gerarchia sociale; i maggiori segni dell'efficacia del processo d'acculturazione si rilevano proprio *in cacume* alla compagine sociale, laddove, stanti gli ovvi reflussi, era possibile apprezzare placidamente la presenza di una serie di nuovi modelli di comportamento derivanti dall'ambiente italico. Tuttavia, le singole modalità di attecchimento e sviluppo, come si può rilevare attraverso gli indicatori, disegnano un quadro

piuttosto differenziato presso gli altri membri delle comunità “indigene”, ciò in ragione dei contesti e delle diverse attitudini socio-culturali-economiche, che derivano persino dal fattore ambientale, ossia dalle specificità delle aree geografiche prese in considerazione, urbane e ancorché rurali che esse siano.

La più generale diffusione dei prodotti culturali dell’interazione con Roma che interessa le provincie iberiche e nello specifico la Betica evidenzia, pertanto, un ampio spettro di potenzialità, dacché era possibile considerare la provincia in questione quale *reserve* di evidenze archeologiche.

In seconda istanza, devono considerarsi gli espedienti che aggiogavano e costringevano al “necessario” processo d’acculturazione, quali incisive esplicazioni della politica imperiale; più specificatamente, una simile “mutazione” del contesto sovviene allorquando due culture hanno occasione, in ragione delle tortuose “vie” del fato, d’incontrarsi ed, il più spesso, di scontrarsi in un *cresch* socio-epistemico.<sup>2</sup>

Il tentativo d’acculturazione, difatti, sottendeva il palese scopo d’ottenere una totale diffusione del “sentire” e degli “stilemi” di cui era foriera la “romanità”: un procedimento che sommessamente possiamo definire quale “globalizzazione” *ante litteram* delle terre conquistate; la precitata operazione era, allora, approntata al fine di trasformare il “risultato” delle loro fatiche belliche in uno *speculum Romae*.

Ebbene, le modalità di questo palese processo d’acculturazione hanno aperto una *vexata quaestio* tra gli studiosi, che verte, per lo più, sulla sua concreta incisività e sull’effettiva ricezione delle citate istanze, giacché, una siffatta “penetrazione”, a dire degli esponenti della scuola accademica che nega decisamente la diffusione universale del “sentire” romano, non potrebbe mai essere avvenuta. Gli stessi adducono, ancora, alla loro tesi, quale *argumentum* principale, l’assenza dei moderni mezzi di comunicazione di massa, dacché i soli capaci di corroborare in maniera piuttosto efficace il fenomeno della «*penetrazione culturale*», fin nel più profondo degli strati sociali.

La tesi testé elencata si sintetizza nell’opinione dello Ziolkowski, che ritiene meramente parziale la precitata “globalizzazione” *ante litteram* approntata dai *Quirites*; essa, continua lo studioso, non poteva giungere in “profondità”, dacché fin troppo superficiale e condivisa solo dalle *élite*.<sup>3</sup>

Eppure, la Cantarella, *a contrariis*, parteggia per la straordinaria capacità d’imporre “modelli culturali” tipica dell’impero dei Romani e la loro pedissequa efficacia, orientata alla conseguente imitazione.<sup>4</sup>

Per meglio comprendere quest’ultima posizione occorre addurre al presente assunto le parole del poeta Orazio, stando però attenti a rifuggire la tentazione “etnocentrica” di cui era intrisa la stessa “classicità” e di cui il suo mito si “nutre”; ciò posto, non si può certo negare che la sommessa preghiera contenuta nell’inno del *Carmen saeculare* proclamava l’incontestabile grandezza dell’*Urbs* ed, al contempo, intesseva le lodi di quella *Civitas*, quale momento “estetico” che si pretendeva, oramai, irraggiungibile nella “storia” dell’uomo:

*Alme Sol curru nitido diem qui  
promis et celas alisque et idem  
nasceris possis nihil urbe Roma  
visere maius.*<sup>5</sup>

---

<sup>2</sup> A. SIGNORELLI, *Antropologia culturale*, The McGraw Hill Companies, Milano 2001.

<sup>3</sup> A. ZIOLKOWSKI, *Storia di Roma*, Mondadori, Milano 2000.

<sup>4</sup> E. CANTARELLA - L. JACOBELLI, *Un giorno a Pompei. Vita quotidiana, cultura, società*, Electa, Napoli 2003.

<sup>5</sup> Orazio, *Carmen saeculare*, 9-12.

Tacito questo assioma, si deve ancora rilevare che la maggior parte dei nuclei demici gravitanti nel contesto della romanità e per *extensio* i loro abitanti, a causa del dilagare del potere romano, e, placida la loro dipendenza *de facto*, dovuta alle più ovvie ragioni politiche, erano finanche aggiogati “culturalmente” ad ella, poiché costretti ad un rapporto di “sudditanza” che potremmo definire in via poziore di “matrice” prettamente psicologica.

Pertanto, se si può asserire che le *élite* delle varie *civitates* tendevano a quel modello etnocentricamente “supero”, si deve anche aggiungere, ad onor del vero e per maggior completezza di sistema, che tale processo d’*imitatio* non avvenne, però, *tout court*, poiché la costruzione dell’identità romana, o meglio, di un’identità “*prisca*”, dovuta alla recente conquista dello *Ius Latii*, doveva essere “graduale” e “mediata”, contemplando persino l’emergere di reflussi culturali nell’intera compagine sociale, dovuti all’atomizzazione dell’identità etnica che, sempre presente, sovente riemergeva.<sup>6</sup>

L’acculturazione si attuava, allora, attraverso un primicerio passaggio che prevedeva l’*affectio* all’imperatore ed alla sua *domus* a tramite del culto imperiale, il solo strumento capace d’ottenere la *reductio ad unum* dei più variegati strati della *societas* e d’inserirli contestualmente nella trama sociologica dell’Impero.

Tanto premesso, non si può certo negare o ovviare l’onnipresente ruolo della classe dominante, la quale mise in essere, grazie alle ingenti sostanze possedute, una condotta che favoriva la precipitata “globalizzazione” del “sentire” dell’intera *societas*. Eppure, appare alquanto superficiale asserire che questo *entourage* “plutocrate” s’appropriava di quelle forme usandole esclusivamente come strumento di auto-rappresentazione e d’auto-percezione del sé; allo stesso modo, appare privo d’ogni pregevolezza l’assunto che afferma l’assenza di risvolti empirici nella percezione culturale del resto della compagine sociale a seguito dell’esportazione dei prodotti culturali e persino degli stilemi iconologici e visuali della romanità nonché, sovente, delle stesse *intelleghie* artistiche della Capitale che potevano agevolare e persino velocizzare l’acculturazione, trasformando la Betica in una *tranche* del *vetus Latium*.

Si può dunque sostenere che l’acculturazione ha “generato” una *élite* raffinata e lungimirante, che, conscia del suo ruolo politico in ambito particolare ed altrettanto aperta all’assimilazione di un “universale” gusto estetico connotato da caratteri eclettici, puntava, attraverso lo strumento politicamente orientato dell’evergetismo, alla trasformazione della propria città natale in uno *speculum* di Roma.

Costoro, però, non si limitarono a recepire meramente tutte quelle istanze citate innanzi, ma si preoccuparono, altresì, di tradurle nella “fabbrica” cittadina, senza trascurare la “memoria estetica collettiva”, facendo, ancora, risplendere l’apparato decorativo di un chiaro gusto autoctono, che funge ancora da indicatore.

Dunque, a coronamento del processo di “acculturazione”-“globalizzazione” degli strati medio-bassi della compagine sociale ed, in particolare di quello betico, si poneva, infine, il sagace espediente partorito dalla mente del patriziato locale: l’edificazione di un grande tempio dedicato al culto imperiale. L’*escamotage* doveva infatti mostrare, da un lato, la concreta fedeltà che i “plutocrati” di quella società tributavano allo Stato, concorrendo finanche, spesso e volentieri, *de pecunia* propria al suo innalzamento e, dall’altro, doveva ricondurre alla precipitata *reductio ad unum* del meccanismo statale e all’alveo del “sentire epistemico” romano anche gli esponenti dei restanti strati sociali che, ivi, partecipavano alle cerimonie della religione del “potere”.

Ebbene, attraverso l’erezione in ogni città di un tempio dedicato ad una divinità che si fregiava del titolo di *Augustus/a*, esplicitando così un aspetto del culto imperiale, si voleva edificare un polo “semantico” di costruzione dell’identità romana in funzione dei propri *cives*, ove poter

<sup>6</sup> A. SIGNORELLI, *Antropologia...* op. cit..

veicolare con maggior agevolezza quei modelli e prodotti culturali tipici dei *Quirites*. I templi, difatti, erano spesso contornati da un atrio porticato, ove la gente poteva incontrarsi ed ove si svolgevano, come in ogni città, le più varie attività, tra cui il commercio e quindi lo scambio dei prodotti culturali romani che ivi giungevano principalmente dalla *Via Augusta*.

Le forme architettoniche romane, allora, dovevano adattarsi ed, altresì, declinarsi, tenendo conto delle peculiarità del territorio, e, nel caso di Munigua dovevano aggiungere perfino l'erta salita che volgeva all'acropoli, mettendo in crisi il "limpido" sistema a "scacchiera" che canonizzava i *loci* delle "proiezioni ortogonali" a cui le città romane solevano conformarsi.

Occorreva, altresì, prendere in considerazione il sostrato culturale della popolazione che ivi già risiedeva, dacché urgeva la necessità d'approntare una "risemantizzazione" dei propri prodotti culturali autoctoni, da intendersi in senso lato, riqualificandoli all'interno del "cosmo" romano, poiché i medesimi non potevano essere definitivamente "tabuizzati" o, almeno, non era possibile farlo senza creare angosce, nostalgie e "reflussi". Sicché, simili reflussi sovente riaffioravano nelle polivalenti manifestazioni culturali che "trapuntavano" il territorio, generando un ulteriore "ibrido", che configurava un vero e proprio "prodotto culturale" *mixtum*, tra i quali si cita *ex plurimis*, secondo un'accreditata dottrina, il curioso esempio del cavallo consacrato nel tempio del *Dis Pater*.

*In limine*, si deve dedurre che il sagace ingegno del patriziato locale era foriero d'una precisa volontà d'assimilare il proprio *ordo* e con esso la singola città di cui era l'esponente, non solo nel tessuto geografico, come *de facto* era già avvenuto, ma persino culturale dell'Impero, mentre i loro atti d'evergetismo potevano forse celare, sotto le mentite spoglie di un prorompente altruismo, la bramosia di potere e la voglia d'assurgere ai massimi ranghi d'una casta cosiddetta, *ratione loci*, "provinciale".

Tuttavia, commiserate le "umane" brame, non si può negare che attraverso la monumentalizzazione e, di conseguenza, a tramite dell'imposizione dei prodotti culturali esportati e "trapiantati" nella propria patria, che facevano risplendere le città iberiche dei *lumina* dell'*Urbs*, si tendeva a fare di ognuna di esse un potenziale *speculum Romae*.

Pertanto, con la marcia delle legioni agli estremi confini del Mediterraneo prima, e, una volta pacificate quelle terre sia con le armi sia con la politica d'assimilazione ed acculturazione degli strati sociali, si poneva in essere un'inequivoca globalizzazione degli "stilemi" e dei "prodotti culturali" della romanità, che giustificava l'eminente "luce" di questo "riflesso" romano in terra iberica.

## **2. La premessa storica: *inventio* ed evoluzione dello studio del *municipium flavium muniguense***

L'*iter* delle molteplici escavazioni che hanno interessato il *Municipium Muniguense* era stato connotato da un vasto e variegato novero di interventi, il più spesso caratterizzati da una esigua durata e forse non troppo idonei ad ottenere sul piano scientifico un apprezzamento totale e sistematico del giacimento. Gli studiosi, in ragione della brevità delle stesse intervencioni, non sono stati in grado di "tratteggiare" una linea d'investigazione unitaria, sicché i piani di scavo elaborati dagli specialisti, sovente, s'appalesano frammentati e parziali con grave detrimento per la ricostruzione del paesaggio antico del muniguense.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> R. ATENCIA PÁEZ, *Aportaciones de la historiografía al estudio y localización de las ciudades romanas de Andalucía*, in J.Y. BELTRÁN FORTES - F. GASCÓ (a cura di), *La Antigüedad como argumento. Historiografía de Arqueología e Historia Antigua en Andalucía*, Dirección General de Bienes Culturales de la Junta de Andalucía, Sevilla 1993, pp. 85-103; G. MORA, *Historias de Mármol. La Arqueología Clásica española en el siglo XVIII*, Ediciones Polifemo, Madrid 1998, pp. 100 ss.

Tanto premesso, sovviene esplicitare il ruolo “tabuizzante” del tempo che aveva cancellato perfino la memoria di quel luogo, riducendola ad un controverso toponimo, quale unico indicatore, nonché relitto naufragato nel mare della storia. Ebbene, occorre attendere l’età moderna per rinvenire il primicerio riferimento storico all’*inventio* dell’antico sito, e, più precisamente, si segnala una sua menzione in un antico carteggio, datato addirittura 5 settembre 1565, da ascrivere alla penna di Ambrosio de Morales, accademico dell’università di Alcalá e cronista della vita di Filippo II, il quale in un’epistola all’amico e discepolo, fra Alonso Chachón, accennava all’esistenza di alcuni elementi epigrafici provenienti da un sito che allora si conosceva col nome di *Mulva*:

*Espero [las inscripcion] de Mulva.*<sup>8</sup>

L’erudito, poi, raccolto del “materiale” riguardante Munigua, farà menzione del sito archeologico finanche nella sua opera più conosciuta: “*Cronica general de España*”.

Pertanto, si può dedurre *ictu oculi* che il 1565 va a scritto a termine *post quem* ed, indi, come data più probabile della scoperta del giacimento in questione; tale tesi sembra, altresì, corroborata dall’assenza di qualsiasi altra sua menzione nella letteratura precedente.

Il metodo di lavoro del succitato storico nonostante trovava, il più delle volte, l’ausilio di discepoli e collaboratori, che in poziori viaggi raccoglievano informazioni e copiavano le iscrizioni reperite *in situ*, non fa comunque presagire che alcuno dei suoi alunni, prima di lui, possa aver rinvenuto su quella collina le imponenti vestigia del passato.<sup>9</sup>

Pur tuttavia, Grünhagen ha ritrovato un ulteriore fonte, datata questa volta al 1537, che menziona l’antico sito di *Mulva* oggetto, finanche delle attenzioni del Morales; tale documento proferisce:

*... de los mineros de oro y plata y cobre (...) y otro metales de los términos de Villanueva del Camino, en la sierra que se dice del castillo de Mulga ó Murga,*<sup>10</sup>

e, sebbene il *documentum* verta sulla concessione di privilegi, parrebbe menzionare lo stesso sito, declinandolo questa volta col nome di *Mulga* o *Murga*.

Per Untermann, il nome riportato nei documenti cinquecenteschi era frutto di un adattamento dell’antico *nomen* latinofono di *Munigua* che, a dire dello studioso, avrebbe subito una prima interpolazione, trasformandosi in *Muligua*, la quale, però, ad oggi non risulta altrimenti documentata.<sup>11</sup>

La precitata tesi si era sviluppata sulle deduzioni di Cortés e Cuenta Zayas, che, *illo tempore*, avevano affermato a tal riguardo:

*el nombre exòtio de munigua ò muniguense, que nada huele à latino, indica la antigüedad de su fundación, y haver sido una de nuestros antiguos pobladores que precedieron à la dominación de los romano.*<sup>12</sup>

---

<sup>8</sup> A. DE MORALES, *Opuscùlus castellano* II, Oficina de Benito Cano, Madrid 1793, p. 290.

<sup>9</sup> W. GRÜNHAGEN, *Die Ausgrabungen in Munigua*, in «Archäologischer Anzeiger» 213, German Archaeological Institute, Berlin 1960, pp. 213 ss.

<sup>10</sup> J. UNTERMANN, *Zum Namen von Munigua*, in «Madrider Mitteilungen» 2, Reichert Verlag, Wiesbaden 1961, pp. 103 ss.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> S. A. DE CORTÉS - J. DE CUENTAS ZAYAS, *Noticia de dos inscripciones anécdotas en que se hace memoria de un municipio antiguo llamado Muniguense, Sevilla*, Memorias literarias de la Real Academia Sevillana de Buenas Letras I, Real Academia de Sevilla, Sevilla 1773, p. 189.

Untermann, dunque, concordando con questi ultimi, afferma, ancora, che il *nomen civitatis*, sia di netta derivazione preromana, giacché dal punto di vista dell'idioma, la radice etimologica del *nomen Munigua* può essere agevolmente ricondotta ad una matrice linguistica iberico-andalusa.<sup>13</sup>

Schattner teorizza, perfino, un'affascinante ipotesi, che fa di padre Alonso Chachón un precursore della scoperta del giacimento, dacché ritiene costui l'inventore, almeno "morale", del *Municipium Muniguensis*; l'autore, partendo dalla viciniorie allocazione sivigliana del frate e dalla sua passione per l'archeologia, giustificata, altresì, dalla sua ingente produzione bibliografica, nonché da alcuni indizi ritracciabili nel carteggio degli eruditi settecenteschi che visitarono il sito, postula placidamente una sua visita *in loco*, anticipando, all'uopo, la data della scoperta del sito.<sup>14</sup>

I membri dell'accademia de "Buenas Letras de Sevilla", poi, nel bel mezzo del 700, si interessarono a quel giacimento ed ancor prima di loro, un membro onorario del succitato istituto, Tomás Andrés de Gusseme, governatore di Loira del Río, venne stimolato all'esplorazione dello stesso sito; questi, venuto a conoscenza della presenza delle rovine, informava l'amico e collega accademico Levino Ignacio Leirens della scoperta, inviandogli, ancora, una memoria della visita scritta di suo pugno, che equivocamente denominava quale «Castillo de Mulva».

Tale "rescritto" era accompagnato, a sua volta, da un disegno di difficile interpretazione nel quale, però, si è potuto comunque riconoscere il muro laterale del santuario posto a sud, con i suoi tredici contrafforti ed, in uno con esso gli altri muri perimetrali, le terrazze e le rovine del tempio maggiore.

Successivamente al prefato Gusseme, si recavano al sito i due precitati eruditi, Cortés e Cuenta Zayas,<sup>15</sup> che nei loro resoconti non menzionavano affatto il ruolo del Gusseme, ma si arrogavano tutto il merito della scoperta, al fine di aumentare la loro popolarità nella stessa accademia, dove sovente si gareggiava nel rinvenire simili siti:

*viene à consistir el mèrito principal (...) el descubrimiento del nombre y sitio de un municipio de que por otra parte no se tenia noticia alguna*

I medesimi studiosi, nella nota del 26 marzo 1757, intitolata: "Notícia de dos inscripciones anécdotas en que se hace memoria de un municipio antiguo llamado muniguense", avvertivano della pretesa scoperta i compagni d'accademia, senza demolire però la primigenia ricostruzione del "Governatore di Loira"; costoro ebbero, poi, cura di pubblicare la suddetta nota solo successivamente e più precisamente nel 1773.<sup>16</sup>

Più tardi lo stesso Gusseme, venuto a conoscenza dell'usurpazione della sua scoperta, ripropose una nuova interpretazione che questa volta si avvicinava alla realtà, giacché identificava le rovine con i resti di un edificio posto all'interno di una agglomerato demico:

<sup>13</sup>J. UNTERMANN, *Zum...* op. cit., pp. 103 ss.

<sup>14</sup>TH. G. SCHATNER, *El inicio de las investigaciones en Munigua*, in M. B. DEAMOS – J. BELTRÁN FORTES (a cura di), *Las instituciones en la origen y desarrollo de la arqueología en españa*, Mergablum Edición Y Comunicación, Sevilla 2007, pp. 45 ss.

<sup>15</sup>J. DE LA MATA CANIAZO, *El descubrimiento de Munigua y la espiral de oro del cerro de Montorcas*, in «Madrider Mitteilungen» 20, Reichert Verlag, Wiesbaden 1979, pp. 272-278.

<sup>16</sup>W. GRÜNHAGEN – TH. HAUSCHILD, *Sucinto informe sobre las Excavaciones Arqueológicas en Munigua*, in «Noticario Arqueológico Hispánico» 6, Ministerio de Cultura, Madrid 1979, pp. 279 ss.; J. BELTRÁN FORTES, *Arqueología y configuración del patrimonio Andaluz. Una perspectiva historiográfica*, in F. GASCÓ - J. BELTRÁN FORTES, (a cura di), *La antigüedad como argumento. II. Historiografía de Arqueología e Historia Antigua en Andalucía*, Ed. José T. Saracho Villalobos, Sevilla 1995, pp. 18 ss..

*el edificio grande no es propiamente fortaleza o castillo, sino un templo, palacio o casa del senado.*<sup>17</sup>



**Fig. 1- Ritratto di don Tomás Andrés de Gusseme, governatore di Lora del Río, scopritore di Munigua**

**Fig. 2 - Frontespizio della relazione del ritrovamento**

**Fig. 3 - Disegno completo dalla relazione**

(Immagini all'indirizzo:

[http://www.jerezsiempre.com/index.php/Tom%C3%A1s\\_Andr%C3%A9s\\_de\\_Gusseme\\_y\\_Delgado](http://www.jerezsiempre.com/index.php/Tom%C3%A1s_Andr%C3%A9s_de_Gusseme_y_Delgado))

Per uno studio sistematico del *Municipium Muniguensis*, scevro, altresì, dei parossismi dell'erudizione, si doveva però aspettare il 1956, quando giungeva dall'Italia nella valle del Guadalavir il tedesco Wilhelm Grünhagen che s'accompagnava di H. Schlunk, direttore del neonato *Instituto Arqueológico Alemán* di Madrid nonché di E. Sangmeister; costoro, sollecitati da Hernández Giménez, delegato al patrimonio andaluso, ed ottenuti i permessi necessari nonché i mezzi economici e tecnici dalla sede centrale berlinese dell'*Instituto Arqueológico Alemán*, poterono dare inizio all'attività di ricerca.<sup>18</sup>

Grünhagen, con l'ausilio di K. Raddatz e W. Schule, metteva, dunque, mano al primicerio disegno della pianta della città e, così, al fine di poter meglio coordinare le operazioni, divideva

<sup>17</sup>A. DE GUSEME, *Memoria del descubrimiento de un pueblo antiguo de la bética, llamado Muniguense. Memorias literarias de la Real Academia Sevillana de Buenas Letras*, I, Real Academia de Sevilla, Sevilla 1773, pp. 171-207.

<sup>18</sup> W. GRÜNHAGEN, *Excavaciones del Santuario de Terrazas de Munigua*, in *Crónica del V Congreso Nacional de Arqueología de Zaragoza* 1957, Univ., Seminario de Arqueología, Zaragoza 1959, pp. 329-343; ID., *Die Ausgrabungen des Terrassenheiligtum von Munigua*, in *Neue Deutsche Ausgrabungen in Mittelmeergebiet und in Vorderen Orient*, Deutsches Archäologisches Institut, Berlin 1959, pp. 275-282; ID., *Eine Weihung für Dis Pater in Munigua*, in «*Madrider Mitteilungen*» 17, Reichert Verlag, Wiesbaden 1976, pp. 226-236; ID., *Farbiger Marmor aus Munigua*, in «*Madrider Mitteilungen*» 19, Reichert Verlag, Wiesbaden 1978, pp. 290-306; ID., *Die Ausgrabungen in Munigua*, in «*Archäologischer Anzeiger*» 213, Friederike Fless and Ortwin Dally German Archaeological Institute, Berlin 1960, pp. 213 ss.; ID., *El monumento a Dis Pater de Munigua, in Segovia y la arqueología romana*, Universidad de Barcelona Instituto de Arqueología y Prehistoria, Barcelona 1977, pp. 201-208; W. GRÜNHAGEN – TH. HAUSCHILD, *Sucintoinforme...* op. cit., pp. 301-302; J. UNTERMANN, *Zum ...* op. cit., pp. 107-117; TH. HAUSCHILD, *Munigua. Die doppelgeschossige Halle und die Adikula im Forumgebiet*, in «*Madrider Mitteilungen*» 9, Reichert Verlag, Wiesbaden 1968, p. 236; ID., *Ausgrabungen in Munigua, Neue Kampagnen bis 1967*, Walter de Gruyter & Company, Lenght 1968, pp. 358-68; ID., *Munigua. Die doppelgeschossige Halle und die Adikulain Forum gebiet*, in «*Madrider Mitteilungen*» 9, Reichert Verlag, Wiesbaden 1968, pp. 267 ss.; ID., *Munigua. Untersuchungen im Stadtgebiet östlich vom Forum*, in «*Madrider Mitteilungen*» 10, Reichert Verlag, Wiesbaden 1969, pp. 185-197; ID., *Munigua. Vorbericht über die Grabungen in Haus 1 und Haus 6, Kampagne 1982*, in «*Madrider Mitteilungen*» 25, Reichert Verlag, Wiesbaden 1984, pp. 159-180; M. VEGAS, *Munigua, Haus 6. Datierende Funde aus den Räumen und aus dem Brunnen*, in «*Madrider Mitteilungen*» 25, Reichert Verlag, Wiesbaden 1984, pp. 181 ss.; K. RADDATZ, *Mulva I. Die Grabungen in der Nekropole in den Jahren 1957 und 1958*, *Madrider Beiträge* vol. 2, Zabern-Beck, Mainz 1973.

il sito in quattro zone; area a) santuario a terrazze; b) villaggio iberico; c) necropoli est; d) mausoleo.<sup>19</sup>

Costui, mentr'era direttore dell'escavazione, sceglieva come proprio collaboratore l'architetto Hauschild che nel 1984 gli succedeva nella direzione dei lavori.

La prima sessione di scavi posta in essere dal 1957 al 1967 si concentrava sul santuario e sulle sue terrazze, che avevano già suscitato nella fantasia dell'archeologo l'arguto richiamo dei modelli degli antichi santuari laziali.

Le operazioni si estendevano, ancora, fin a valle, ove si riportava alla luce il tempio detto del "podio" ed il portico con l'edicola di Mercurio. Il lavoro di scavo si concentrava particolarmente sui resti dei luoghi pubblici seguendo il *fil-rouge* di un congiunto "ideologico-pratico" fra i vari edifici.

Per maggior completezza di sistema occorre sottolineare, ancora, che al di sotto degli imponenti "relitti" del santuario si ritrovava un *oppidum* preromano ed una via che si innestava sul precedente cammino per raggiungere lo stesso.

La seconda *tranche* che si era protratta dal 1967 al 1997, guidata dal braccio destro di Grünhagen, l'arc. Hauschild, premesso l'approfondito studio promosso negli anni antecedenti sull'acropoli muniguense e *de relato* sul contesto religioso, ha coordinato gli sforzi degli operatori allo scopo d'ottenere una conoscenza sistematica del parvo agglomerato urbano; si preferiva analizzare «*i piccoli fatti significanti*» e la quotidianità delle classi subalterne, sicché la ricerca seguiva l'indirizzo epistemico derivante dalla "scuola degli *Annales*" ed in voga negli anni 60 e 70.

La terza campagna di scavi si era, altresì, sviluppata negli anni 2000 e, con più precisione, dal 1997 al 2006, allorché il nuovo direttore Schatter decise di portare avanti un'ulteriore linea investigativa, concentrando l'opera di escavazione su un tema poziore, al fine d'integrare i dati già posseduti con quelli concernenti il contesto economico che ha originato la città e ne ha favorito l'ingente opera urbanistica, enfatizzando questa peculiare espressione del *genius loci* della Betica.

Tanto premesso, occorre concentrare l'attenzione sulla metodologia di scavo, o per meglio dire, su quella che viene "aulicamente" denominata «*archeologia dell'archeologia*»; risulta, difatti, di capitale importanza l'apparato di disegni e fotografie prodotte nel corso degli anni, durante il processo di escavazione e ricerca che ha interessato il sito muniguense, giacché essi, come ricorda de Frutos per il caso specifico, sono l'unico mezzo per conoscere l'originale aspetto del manufatto o del resto al suo apparire dalla terra.<sup>20</sup> In tal guisa, quella produzione documentale diviene necessaria per la ricostruzione della "storia" dello scavo ed della linea investigativa adoperata.

Ma vi é di più. Una documentazione precisa ed altrettanto dettagliata serve *in primis*, come sottolinea de Frutos, all'*équipé*, allo scopo di mantenere "vivo" il dialogo con l'archeologo; essa diviene maggiormente utile *pro futuro* ed in vista di coloro che ad essi "succederanno" nella campagna d'escavazione, affinché questi ultimi possano ripercorre i passi dei predecessori ed intendere le problematiche ivi connesse.<sup>21</sup>

---

<sup>19</sup> G. SCHATNER, *El inicio de las investigaciones ...* op. cit., pp. 45 ss..

<sup>20</sup> L. DE FRUTOS, *Arqueología de la arqueología*, in AA. VV., *Munigua. La colina sagrada*, Junta de Andalucía, Consejería de Cultura, Sevilla 2007, pp. 94-95.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

### 3. L'evergetismo in Munigua: le strategie del consenso sociale

L'élite plutocrate della Betica, sagacemente, aveva appreso l'uso di uno dei più efficaci strumenti politico-sociali della *koiné* ellenistica: l'evergetismo per l'appunto; tant'è che, sovente, vi faceva strategicamente ricorso, al fine d'aumentare il proprio prestigio sociale e quello della relativa *gens*, nonché lo adoperava per "spianare" la strada del *cursus honorum*.

In tal guisa, nelle terre della Spagna "romana" e, più segnatamente, in quelle della Provincia di *Baetica*, si celebrarono ben due tipi d'atti filantropici, uno dal carattere marcatamente popolare che s'esplicava nell'offerta di un banchetto o di cibarie, associata il più spesso ad eventi comunitari rilevanti, come una festa, una dedicazione di un tempio o l'esecuzione dei *ludes*, atti che, per la loro intrinseca natura, risultavano particolarmente graditi al popolo atavicamente affamato. La poziore declinazione di "sentire" marcatamente politico prevedeva, invece, l'assumere l'onere delle spese relative alla costruzione di un tempio o comunque di uno spazio "pubblico". La succitata provincia di Betica, pertanto, durante il lungo "regno" dei romani, vide più volte la munificenza dei suoi patrizi mentr'onorava la propria terra natia, sicché quelli *de pecunia propria* innalzavano con "politica" *pietas* dei ragguardevoli templi agli dei.

Questi "interessati" benefattori potevano allora essere suddivisi in tre categorie: tra i primi membri si distinguevano gli appartenenti all'*ordo* decurionale ed i magistrati cittadini, che alla fondazione della città od alla concessione dello *Ius Latii*, prodigavano le loro sostanze nell'intento di rendere la propria patria uno *speculum Romae* a mezzo di un'ingente opera di monumentalizzazione.

A costoro s'aggiungevano i "patroni" della città, che in cambio di quell'altisonante titolo e per ringraziare i *cives* dell'onore ricevuto, investivano ingenti somme nell'urbanizzazione.

Ad essi si sommavano, infine, i forestieri, che giunti in quel territorio, usavano l'evergetismo come strategia sociale e strumento di *captatio benevolentiae*.<sup>22</sup>

Munigua, dunque, venne "investita" da un'iperbolica *actio* di munificenza privata, perpetrata da *Lucius Valerius Firmus* che, non solo, ornava il municipio di un tempio come accadeva nelle altre città, ma perfino la dotava di un intero foro; la cerimonia di *dedicatio* era, altresì, accompagnata, stando a quanto emerso da un'epigrafe, dal relativo *epulum*.<sup>23</sup>

Tra i prodighi muniguensi si distinsero ancora Lucio Elio Frontone che rese omaggio al divo Vespasiano,<sup>24</sup> la nobile Fabia Ursina che obbligò, a tramite d'un legato testamentario, i propri liberti ad erigere una statua alla dea Fortuna ed anche Flaccilla, figlia di Quinto Marco,<sup>25</sup> che dedicò una statua a Cerere.

### 4. Il santuario di Munigua: un esperimento "culturale" volto alla ricerca di un idioma visuale condivisibile

Davvero "sacra" e straordinaria doveva appalesarsi quell'altura agli occhi del *quisque de populo* che ad essa giungeva per la valle del Guadalavir, laddove la piana del *río* veniva dominata da un

<sup>22</sup> J. ANDREU PINTADO, *El comportamiento munificente de las élites hispano-romanas en materia religiosa: la construcción de templos por iniciativa privada en Hispania*, in *Lo sagrado en el proceso de municipalización del Occidente Latino*, Universidad de la Rioja, Logroño 2001, pp. 111-128.

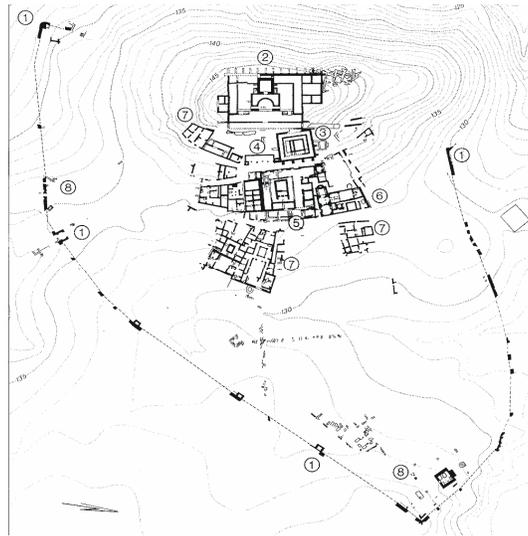
<sup>23</sup> J. JIMÉNEZ, *Informe sobre el estudio de materiales arqueológicos procedentes de excavaciones antiguas en el templo romano de la calle Claudio Marcelo depositados en el Museo Arqueológico de Córdoba*, in «Anuario Arqueológico de Andalucía 1986», tomo II, Publicación de la Dirección General de Bienes Culturales de la Junta de Andalucía, Sevilla 1987, pp. 111-118; J. ANDREU PINTADO, *El comportamiento munificente...* op. cit., pp. 111-128.

<sup>24</sup> *CILA* 2, 1056.

<sup>25</sup> *CILA* 2, 1055.

fastoso santuario, allocato su un'alta ed immensa terrazza artificiale. Il monumento, a guisa di "faro" del "gusto" romano, era posto ad "eterna memoria" dello *ius Priscorum* appena conquistato dagli abitanti, dediti in gran parte all'estrazione dei metalli.<sup>26</sup>

La fabbrica, secondo la ricostruzione di Coarelli, era il frutto d'un'immensa opera urbanistica, atta ad aggogare alla *voluntas* degli uomini le sinuosità della collina, dacché presentava le imponenti strutture sacre a sovrastare il piccolo nucleo demico denominato *Municipium Flavium Muniguense*.



**Fig. 4- Pianta di Munigua: 1) perimetro murario; 2) santuario detto delle terrazze; 3) tempio del podio; 4) portico con edicola di Mercurio; 5) foro e strutture pubbliche; 6) terme; 7) nucleo abitativo d'epoca imperiale; 8) le necropoli. (Immagini all'indirizzo:**

**<http://www.villanuevadelrioymas.es/opencms/opencms/villanuevadelrio/municipio/munigua/mapas.html>**)

Il santuario, al contempo, poggiava le sue fondamenta su un poderoso contrafforte, realizzato in *opus mixtum*, composto a sua volta da blocchi di pietra e doppie fasce di mattoni, posti tra loro a distanza di 60 cm.<sup>27</sup> Al complesso sacro, connotato da elevate dimensioni (m. 54,53 x m. 35,20),

<sup>26</sup> R. K. ELDERRY, *Vespasian's Reconstruction of Spain*, in «JRS» 8, Society for the Promotion of Roman Studies, Cambridge 1918; ID., *Vespasian's Reconstruction of Spain*, in «JRS» 9, Society for the Promotion of Roman Studies, Cambridge 1919; T. R. S. BROUGHTON, *Municipal Institutions in Roman Spain*, in «Cahiers d'histoire mondiale» 9, International Commission for a History of the Scientific and Cultural Development of Mankind, Paris 1965, pp. 126-142; C. H. SAUMAGNE, *Le droit latin et les cites romaines sous l'Empire*, Publ. Inst. Droit. Univ. Paris, Paris 1966, pp. 74-78; A. GARCÍA Y BELLIDO, *Hercules Gaditanus*, in «AEA» 36, Instituto de Historia CSIC, Madrid 1963; ID., *Latinización de Hispania*, in «AEA» 40, Instituto de Historia CSIC, Madrid 1967, pp. 3-29; ID., *Die Latinisierung Hispaniens*, in «ANRW» 1, Ed. de Gruyter, Berlin-New York 1972, pp. 472-491; H. GALSTERER, *Untersuchungen zum römischen Stadtwesen auf der Iberischen Halbinsel*, in «Madriider Forschungen» 8, Ed. de Gruyter, Berlin 1971; A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford University Press, Oxford 1973, pp. 252; 360-376; A. BERNARDINI, *Nomen Latinum*, in *Studia Ghisleriana*, Ibis, Pavia 1973, pp. 125-127; C. CASTILLO GARCÍA, *Stadte und Personen der Baetica*, in «ANRW» 2, 3, Ed. de Gruyter, Berlin-New York 1975, pp. 614-617; R. ÉTIENNE, *Le culte imperial dans la péninsule ibérique d'Auguste a Dioclétien*, in «BEFAR» 191, Éd. De Boccard, Paris 1958, pp. 447-455; AA. VV., *Munigua. La Colina ...* op. cit..

<sup>27</sup> F. COARELLI, *Il foro romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Quasar, Roma 1985; ID., *Santuari repubblicani del Lazio*, Carrocci, Roma 1987, pp. 91 ss.; ID., *Revixit ars. Arte e ideologia a Roma. Dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Quasar, Roma 1996; ID., *Il santuario della Fortuna Primigenia. Struttura architettonica e funzioni culturali*,

s'accedeva, poi, a mezzo di un'imponente scalinata larga ben 3 m., che, addossandosi all'ingente basamento, assumeva l'aspetto di un «grande triangolo»<sup>28</sup> e s'apriva, altresì, su di un'ampia terrazza panoramica, definita dalla dottrina *per analogiam* col santuario prenestino di cui sembra aver mutuato il *locus* architettonico: «terrazza orientale».



**Fig. 5 – Ricostruzione in dell'area monumentale di Munigua.  
(Immagini all'indirizzo: <http://sigdeletras.blogspot.com>).**

Quell'immenso balcone che allargava lo sguardo sul panorama della città, seppur alquanto esteso in lunghezza, risultava piuttosto stretto, circondato com'era dagli alti muri volti a nord e a sud, che ne costringevano lo spazio; ebbene, gli studiosi, fin dal momento della sua scoperta, hanno ceduto all'irresistibile paragone col santuario laziale che, *ictu oculi*, si appalesava alle loro menti.

Quest'ultima, a sua volta, sosteneva due ulteriori scale laterali che comunicavano nell'immediato con la terrazza superiore, alta più di 2,10 m., stando alle stime effettuate, su cui, *in limine*, si ubicava il tempio e la cella, connotata da tre nicchie poco profonde; la cella, dunque, si trovava incastonata in un grazioso portico sopraelevato di 60 cm. dal piano di calpestio, di cui, ad oggi, si ammirano i resti degli archi. *In cacume*, poi, si ritrovava un emiciclo ornato da colonne ed, altresì, da due nicchie, che coronavano il monumento con un meraviglioso pronao; il sommo piano della costruzione era, ancora, servito da due scale posteriori che fiancheggiavano la cella.

Il complesso veniva finanche completato da una serie di costruzioni e pertinenze. Alcune di esse erano state identificate con le abitazioni dei sacerdoti e con i luoghi di deposito degli oggetti sacri, mentre era stata scoperta pure una vasca, ritenuta dagli studiosi o un ninfeo o una cisterna riservata alle acque di scolo.

Di notevole valore prospettico e finanche “teologico” risultava, poi, la soluzione adottata dall'architetto: orbene, in un unico “colpo d'occhio” si presentava all'astante la statua della divinità, posta in una raffinata nicchia ed incorniciata da un'elegante esedra; il visitatore, in una “dialettica” di sguardi, si vedeva oggetto del benevolo occhio divino e, nel contempo, quella deità, prolungando la sua visuale oltre l'emiciclo, estendeva la potenza dei suoi *lumina*, in un accorto richiamo alla tradizione dello *Juppiter Libicus*<sup>29</sup> foriero di prosperità, a tutto il *Municipium Muniguensis*.

Terminata la breve descrizione del complesso monumentale, si pongono alcune *quaestiones* riguardanti le forme architettoniche del medesimo. Era difatti, possibile ascrivere quelle ardite

---

in B. COARI- et al. (), *Urbanistica e architettura dell'antica Praeneste*, Atti convegno di Palestrina 1988, Comune di Palestrina, Assessorato alla Cultura, Palestrina 1989, pp. 115-135; ID., *Moneta. Le officine della Zecca di Roma tra repubblica e impero*, in «Annale Istituto Italiano Numismatica» 1994, 23-66, Ed. Istituto Italiano Numismatica, Roma 1995, pp. 44-48; R. ÉTIENNE, *Le culte imperial...* op. cit., pp. 191 ss.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> W. GRÜNHAGEN, *Excavaciones ...* op. cit., pp. 281- 282; ID., *Die Ausgrabungen ...* op. cit., p. 340.

forme ad un frutto spontaneo del *genius loci*, ovvero quella scelta architettonica non appare casuale, sicché contiene in sé un qualsivoglia richiamo o un'allusione all'atavico "immaginario" architettonico della romanità, nonché ad altri monumenti del mondo italico, connessi, ancora, alle relative forme di culto in esso praticate.

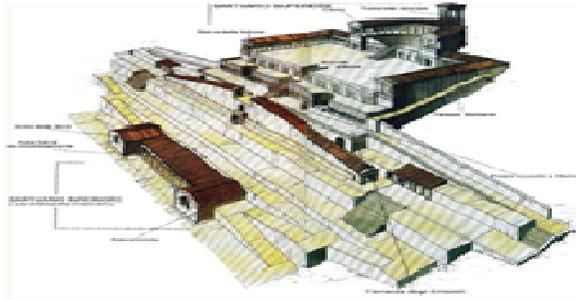
I lavori di scavo, che negli ultimi cinquanta anni hanno interessato la zona, hanno restituito un "buon" novero di iscrizioni, attraverso cui è stato possibile affermare con sicurezza che in quel *Municipium* erano venerati principalmente l'*Hercules Augustus* e la *Fortuna Augusta*, declinata col raro epiteto di *Crescens*.<sup>30</sup> Un'epigrafe attestante il culto del primo dio era stata rinvenuta proprio all'interno del santuario, mentre quella concernente la *Fortuna* proviene dagli ambienti posti a settentrione della costruzione; tali ritrovamenti, pertanto, fanno propendere per l'espletamento nel tempio dei *sacra* dedicati a quelle divinità.<sup>31</sup>

Oggetto d'ulteriore approfondimento da parte degli studiosi sono stati, poi, i *tituli* di *Augustus* o *Augusta* che ostentavano le due deità, poiché il fregiarsi di un tale epiteto da parte degli dei voleva alludere inequivocabilmente all'esercizio in quel tempio finanche del culto imperiale.<sup>32</sup>

Quanto innanzi fa da *incunabulum* alle ulteriori elucubrazioni, che si dispiegheranno di seguito. Orbene, per meglio intendere l'abile "contorsione sinaptica" sottesa, che rimanda continuamente alle tre diverse tipologie di culto appena annoverate, occorre analizzare la triplice "matrice" delle forme architettoniche manifestatamente richiamata dal progetto del santuario.

Ebbene, come già evidenziato da accorta dottrina, la sua sembianza estetica si appalesa come il risultato di una felice commistione delle *silhouette* di alcuni templi preesistenti, più segnatamente, di due ubicati nel *vetus Latium*, dedicati all'*Hercules Victor*, venerato in *Tibul*, ed alla *Fortuna Primigena*, alla quale era dedicato un magnifico santuario in Praeneste.

Quest'ultima nella sede italica era affiancata da un ulteriore divinità, poiché da quel luogo s'irradiava, altresì, il raro culto di Giove "bambino", di eminente origine cretese, a cui era applicato il singolare *nomen* di *Crescens*.<sup>33</sup>



**Fig. 6- Ricostruzione del tempio della Fortuna in Praeneste  
(Immagine all'indirizzo:**

**<http://www.tibursuperbum.it/ita/escursioni/palestrina/santuario/Struttura.htm>).**

<sup>30</sup> Si rileva un simile epiteto in relazione a *Juppiter* e, più precisamente, a riguardo di *Juppiter puer* ( si veda *TLL, Nomina propria* II, c. 702), che veniva rappresentato fanciullo ed a cavallo di una capra. Con tali sembianti appariva finanche sulle Monete di Gallieno, si veda a riguardo: H. MATTINGLY – C. SYDENHAM, *The Román Imperial Coinage*, Ed. P. H. Webb, London 1927, p. 70; per Valeriano II: *ibidem*, pp. 35; 116-118, tav. IV 65. Costui veniva, dunque, associato al culto della *Fortuna Primigena*.

<sup>31</sup> W. GRÜNHAGEN, *Excavaciones ... op. cit.*, pp. 281-282.

<sup>32</sup> C. FERNÁNDEZ - CHICARRO y DE DIOS, *Epigrafía de Munigua*, in «AEA» 45-47, Instituto de Historia CSIC, Madrid 1972-1974, pp. 337-410, figg. 1-7; W. GRÜNHAGEN, *Excavaciones ... op. cit.*, pp. 281-282.

<sup>33</sup> H. MATTINGLY – C. SYDENHAM, *The Román ... op. cit.*, pp. 35, 116-118, tavv. IV 65.

Non solo, ma vi era di più, stando a quanto già evidenziato dal Grünhagen, in esso vi si poteva ancora ritrovare una sagace riproposizione delle forme del tempio cesareo di Pompei, in cui erano celebrati i *misteria* del *Divus Flavius Vespasianus*.<sup>34</sup>

Coarelli, forte di questa intricata premessa concettuale, a mezzo di un suo recente studio, dopo aver fatto proprie le conclusioni di Fasolo e Gullini,<sup>35</sup> ha potuto dipanare l'intricata matassa dei rimandi "segnici", intravedendo, in prima istanza, nelle forme architettoniche adoperate per portare in essere il piano inferiore del santuario, gli stilemi estrapolati dal *locus* architettonico del tempio prenestino della Fortuna. Nella prima sezione del tempio viene contemplata, come accennato *ut supra*, una espressa riproposizione della terrazza detta "*degli emicicli*", anch'essa rivolta verso oriente, a cui si giungeva dopo aver percorso la duplice rampa di scale.

La succitata epigrafe che attestava il culto della Fortuna, posta a basamento della statua argiva della suddetta dea "dispensatrice di beni", era stata ivi collocata per ordine della nobilissima Fabia Ursina, a mezzo di un legato testamentario rivolto ai suoi liberti Mamerco, Fabio Mario, Fabio Salvio, Fabio Tertio e Fabia Psyche; essa doveva comparire con i suoi attributi più tipici: la cornucopia dell'abbondanza e forse la corona turrita che la legava al ruolo di nume tutelare della città. Il *locus* iconografico contemplava fors'anche la posa del piede divino sulla prua di una nave o, ancora, la particolare prossemica volta a reggere un timone.<sup>36</sup> Tale simbologia *ex post*, viene fatta propria dalla sembante della *Tykè* per antonomasia: quella di Costantinopoli, alla quale era stato innalzato uno speciale tempio nella Nuova Roma.<sup>37</sup>



**Fig. 7 - *Tykè* di Antiochia, Città del Vaticano, Musei Vaticani  
(Immagine all'indirizzo: <http://www.tanogabo.it>).**

**Fig. 8 - Anonimo, *Tykè* con in braccio Plutone bambino, II sec. d.C., Istanbul, Museo  
archeologico, foto di: Giovanni Dall'Orto  
(Immagine all'indirizzo: <http://www.picstopin.com>).**

**Fig. 9 – *Tykè* di Costantinopoli, moneta di Costantino Magno, moneta argentea che celebra la  
fondazione di Costantinopoli, Milano Musei del Castello.  
(Immagine all'indirizzo:  
[http://www.wildwinds.com/coins/ric/constantine/\\_constantinople\\_Cohen\\_135.1.jpg](http://www.wildwinds.com/coins/ric/constantine/_constantinople_Cohen_135.1.jpg)).**

<sup>34</sup> W. GRÜNHAGEN, *Excavaciones* ... op. cit., pp. 281-282.

<sup>35</sup> F. FASOLO - G. GULLINI, *Il santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, Istituto di archeologia dell'Università di Roma, Roma 1953; F. COARELLI, *Santuari* ... op. cit., pp. 175-190.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> G. DAGRON, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, Einaudi, Torino 1991, pp. 35; 41-44.

Diversa era, *a contrariis*, la soluzione costruttiva adoperata per il secondo piano della “fabbrica”, poiché insisteva, a sua volta, su un basamento che era connotato da un «*triportico (...) risolto con un ordine di archi e inquadrato da pilastri con semicolonne*». <sup>38</sup> Nel piano poziore, difatti, non comparivano più i rimandi al precitato tempio prenestino, ma il suo progettista vi aveva sommato, sovrapponendo altresì, un ulteriore *typus*; costui, difatti, vi aveva tradotto le strutture del complesso dell’*Hercules Victor* di *Tibul*. <sup>39</sup> A questo prototipo, Coarelli può, ancora, ricondurre la pianta rettangolare del *templum*, in cui era allocata la cella con l’annesso simulacro della divinità; la seconda soluzione geometrica veniva, dunque, preferita a quella circolare adoperata per la sede di Preneste. Il risultato finale, con l’innesto dell’*aedes* nel portico semicircolare che ne contornava le mura, si appalesava come la compenetrazione “osmotica” delle due piante dei precitati santuari latini.



**Fig. 10- Ricostruzione del tempio dell’*Hercules Victor* in *Tibul*,  
(Immagine all’indirizzo: <http://www.google.it/imgres?q=hercules+victor+tivoli&>)**

Rimane, ancora, un elemento da analizzare: l’*esedra* semicircolare che funge finanche da *pronaos*. A riguardo, in prima istanza, era possibile ritrovarvi una mera allusione, ovviamente in scala ridotta, alle *cavee* presenti nei santuari del *Latium*, ma questo riferimento, da solo, non sembra esaurire le possibili sfere d’interpretazione semantica. <sup>40</sup>

L’edificio difatti, come accennato innanzi, tende a richiamare in molteplici aspetti il tempio dedicato a *Vespasiano* di *Pompei*, il quale era per di più coevo alla fondazione del santuario, dacché in *Munigua* si ripeteva, in un gioco di palesi rimandi, il *leitmotiv* della piccola terrazza antistante l’*aedes*.

Coarelli, con una sottile allusione, vi rinviene la trasposizione “criptica” di un poziore stilema dell’edificio pompeiano appena menzionato, consistente nella messa in costruzione di due minute scale posteriori per l’accesso ai locali sacri.

L’adozione dell’ultimo elemento progettistico, *tout court*, non era però pacifica, poiché, come nota *Trillmich*, era ascrivibile solamente ad una fase posteriore alla *dedicatio* del tempio; la costruzione, a dire del prefato, veniva eretta, in una fase primigenia, su un solido basamento che prevedeva nell’immediatezza la cella. <sup>41</sup> Il medesimo edificio, dunque, stando ad una ricostruzione siffatta, doveva essere oggetto di sicuri e successivi rimaneggiamenti. Orbene, occorre riferire che, ad onor del vero, le scale della descrizione “coarelliana” erano costituite da blocchi di “risulta” e, pertanto, *Trillmich* ha potuto affermare placidamente che esse non

<sup>38</sup> F. COARELLI, *Santuari ...* op. cit., pp. 175-190; AA. VV., *Munigua. La Colina ...* op. cit., p. 51.

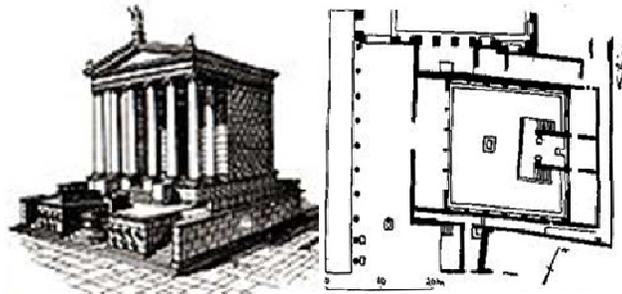
<sup>39</sup> M. ORIA SEGURA, *Et cum signo Hercvliis dedica vit. Imágenes de Hércules y culto oficial en Hispania*, in «HABIS» 28, 1, Ed. Universidad de Sevilla, Sevilla 1997, pp. 155-167.

<sup>40</sup> *Ibidem*; J. A. H. HANSON, *Román Theater-Temples*, Princeton University Press, Princeton 1952.

<sup>41</sup> W. TRILLMICH, *Excavaciones del santuario de terrazas de Munigua*, in Congreso Arqueológico Nacional de Zaragoza 1957, Univ. Seminario de Archeologia, Zaragoza 1959, pp. 275-282.

venivano innalzate contestualmente alla seconda terrazza fornita del caratteristico emiciclo ma, con una certa probabilità, s'aggiungevano al progetto solo in un secondo tempo.<sup>42</sup> L'elemento archeologico ha, dunque, aperto una *querelle* che al momento non sembra ancora sopita.

Entrambi i templi consacrati al culto imperiale ripropongono, in maniera affascinante ed «irresistibile», un *locus* estrapolato dal “prototipo” di tutti i templi dedicati ai *divi*: il tempio romano del *Divus Julius*; questo sacrario primigenio della “teologia” del potere di Roma, sostando su un podio ostentava i due succitati *topoi* architettonici. Facevano, allora, la loro comparsa le due scale laterali, oggetto della *vexata quaestio* e l'esedra che delimitava, impreziosendolo, l'ingresso della cella.<sup>43</sup>



**Fig. 11- Ricostruzione prospettica del tempio del *Divus Julius*, Roma**  
(Immagine all'indirizzo:<http://commons.wikimedia.org/wiki/File:HuelSenRecTemplumDiviIuli.jpg>)

**Fig. 12- Pianta del tempio del divo Vespasiano in Pompei,**  
(Immagine all'indirizzo: <http://www.marketplace.it/pompeiruins/vespa.htm>)

Tanto premesso, si può agevolmente dedurre, a mezzo d'un'analisi precipua dalle scelte stilistiche dei progettisti, l'esistenza d'un primo tentativo finalizzato alla stesura di un codice visuale vertente sugli elementi segnici indispensabili all'identificazione delle funzionalità stesse del tempio, che di lì a poco saranno eletti a universali *topoi* dell'edilizia dedicata al culto imperiale; in via incidentale, però, al fine di giustificare il loro largo uso, é necessario presumere che vi sia stata una previa metabolizzazione degli stessi moduli architettonici, almeno a livello della macro-area ispanica, al fine d'ottenerne una repentina riconoscibilità, fors'anche, al livello più infimo.

Se tale ipotesi fosse corretta, sul piano assiomatico deve riconoscersi una vera e propria aspettativa sociale indirizzata verso determinate soluzioni architettonico-ornamentali.

Eppure, vi è dell'altro. La teoria elaborata da Etienne tende ad una sistematizzazione organica delle istanze testé elencate, giacché individua nell'epoca dei Flavi il deciso “fiorire”, nella “terra della sera” e soprattutto nella sua propaggine più occidentale, d'una “fervente” pratica del culto all'imperatore. Questo atto di fedeltà-devozione allo Stato veniva perpetrato, per lo più, dalle classi dominanti, le sole capaci di finanziare una simile azione; in tal guisa, appare giustificato il moltiplicarsi dei luoghi dedicati alla *religio* del “potere” in tutti i *municipia* dell'*Hispania Estuviense*.<sup>44</sup>

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> F. COARELLI, *Revixit ars ...* op. cit., pp. 501-504; M. DE VOS- E. LA ROCCA, *Guida archeologica di Pompei*, Arnoldo Mondadori, Verona 1976, pp. 181-121.

<sup>44</sup> R. ÉTIENNE, *Le culte imperial ...* op. cit., pp. 447-455.

All'occhio "attento" non può apparire certo casuale il ripetersi di alcuni *topoi* estrapolati finanche dalla memoria del primicerio sacrario cesareo, anche se riproposti in epoca più tarda, come nel caso del *templum* adrianeo sito in Italica, e, dedicato al culto imperiale; nel tempio italicense, dunque, era possibile ammirare le medesime forme che si ripetevano placide: il podio e l'edera semicircolare.

Leòn Alonso, presa coscienza della diffusione di questo stilema quasi "universale" lo ha ricondotto ad un *typus* che potremmo definire "fisso" e ne ha estratto un "modello" dal sapore "scolastico", che si riscontra in concreto nella pedissequa applicazione in molti altri tempi della provincia; *ex plurimis* egli annovera l'esempio del tempio di Siviglia, ubicato nella *calle Marmoles*, ove si ripetevano le medesime forme.<sup>45</sup>

Quanto sin ora postulato apre però una poziore *quaestio*, dacché non tiene in conto il lasso temporale di ben 150 anni, che intercorre tra la fondazione del tempio del *Divus Julius* e l'erezione del santuario muniguense.

La problematica, difatti, non appare facilmente risolvibile, allorquando si appalesa all'attenzione un ulteriore elemento e, più segnatamente, il vistoso "cambio" di politica verso il divin *pater* che ha interessato la politica dell'ultimo Ottaviano, definita dalla penna del Syme: «*one of the essential augustan ambiguities*».<sup>46</sup>

Come sottolineato da Frascchetti: «*in tarda epoca augustea i rostra del tempio del divo Giulio subirono un intervento architettonico destinato a coinvolgere tanto l'edera quanto l'altare (...) l'edera fu chiusa da una pesante cortina in muratura; quest'ultima rendendo rettilinea la facciata dei rostra -cancellava ogni possibile ricordo-dello stesso altare rotondo-* l'elemento simbolico fu talmente significativo da essere scelto da Augusto-, *come uno degli attributi del tempio sulle monete di sua emissione; culturalmente ed ideologicamente tanto importante che il suo rispetto aveva determinato in origine la stessa configurazione della facciata verso il foro*».<sup>47</sup>

Ebbene, non si può che concordare col Frascchetti sulle «*finalità di una simile operazione segnica riguardante la ferma volontà da parte del principe di cancellare per sempre insieme all'altare rotondo, elevato nel foro sul luogo della pira, la memoria stessa di un segmento pericoloso di storia urbana, di cui invece si conservava un preciso e indelebile ricordo*»<sup>48</sup> sorge, allora, spontanea una ulteriore *quaestio*, vertente sulla proponibilità e veridicità di un preciso e voluto richiamo di valenza visuale ad un elemento così lontano nel tempo e nello spazio ed, addirittura, non più esistente.

In forma di assioma, allora, si deve presupporre una necessaria ed altrettanto precisa "depurazione" della "memoria architettonica" di quella soluzione estetica, liberata dopo molti anni da ogni significato "eversivo" e scevra, oramai, del fervore "intestino" dei *tenui Quirites*; pur tuttavia, la riproposizione di un simile modello induce l'esegeta dell'immagine alla riflessione. Pertanto, si può sommessamente postulare che un siffatto stilema si sia perpetuato *ex latere*, fors'anche, come "caso di scuola" e si sia innestato nell'inconscio degli esperti delle "scienze" delle costruzioni.

*Ergo*, alla luce delle conclusioni di Frascchetti, ci si imbatte in alcune discrasie epistemiche difficilmente superabili, giacché, non era possibile oltrepassare in maniera piuttosto agevole una simile contraddizione interna; la "purga" mnemonica si inseriva, dunque, nel più ampio progetto di «*personalizzazione*» e di «*stacco*» della figura umana di Cesare dall'entità divina dello stesso, che

<sup>45</sup> C. MÁRQUEZ MORENO, *Los restos romanos de la calle Mármoles en Sevilla*, in «Romula» 2, Universidad Pablo de Olavide Seminario de Arqueología, Sevilla 2005, pp. 127-148.

<sup>46</sup> R. SYME, *Tacitus*, Clarendon Press, Oxford 1963.

<sup>47</sup> A. FRASCCHETTI, *Roma e il principe*, Ed. La Terza, Roma-Bari 2005, pp. 312 ss.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

doveva essere assunto tra i *cognata numina*: *Venus*, *Jupiter Indigens*-Enea, *Vediovis*-Ascanio e *Quirinus*-Romolo e, nel contempo, doveva essere venerato in terra nella «*compostezza*» del suo tempio sito nel Foro.<sup>49</sup>

A quanto in narrativa si aggiunge l'ulteriore teoria caldeggiata dalla Fontana che, evidenziata l'innegabile "dicotomia temporale" col *templum* del *Divus Julius*, dacché preferisce concentrare la sua attenzione sulla precipua necessità di autolegittimazione politica, sentita dalla nuova casa regnante, giacché la stessa era di modeste origini. Costei, dopo un'analisi comparata delle varie manifestazioni architettoniche poste in essere nell'epoca dei Flavi, può definire, senza dubbio, il "caso" Munigua quale «*citazione antiquaria*» e, più segnatamente, "vespasiana", allorquando i culti di alcune divinità apotropaiche vengono assimilati alle liturgie della *religio* imperiale e «*assumono un valore quasi dinastico*».<sup>50</sup>

Tale assunto elaborato *per analogiam*, trovava un conforto nel postulato culto imperiale celebrato nel Serapeo-Iseo di Verona, ove la valorizzazione pubblica ed enfatica dei culti egiziati legati al *dies imperii* di Vespasiano in Alessandria, assumeva, anche qui, dopo l'assimilazione degli stessi al "culto" imperiale, un pregante significato «*dinastico*».<sup>51</sup>

Ma non solo, sulla scia della Fontana si può ritenere che la precisa scelta di modelli arcaizzanti potrebbe avere lo scopo di rappresentare la «*vetusta dignitas*» dell'istituto imperiale, teleologicamente orientata a "tabuizzare" l'assenza di illustri antenati della casata reatina; questa necessità "interna" ai termini della propaganda della *domus* dei nuovi "chiamati all'imperio", doveva riproporsi nelle vesti di "un'urgenza segnica", e, non poteva certo essere ovviata *tout court*. Ebbene, allorché si decideva l'imponente urbanizzazione della *Hispania*, in occasione della fondazione *ex-novo* del *municipium de quo*, che soppiantava il modesto *pagus* iberico, si poneva mano all'allusiva costruzione delle imponenti strutture dell'*aedes* e delle sue pertinenze, che dovevano riproporre nel "microcosmo" ispanico gli stessi etimi della *réclame* imperiale della *Gens Fabia*.<sup>52</sup>

La ritrovata epigrafe in onore del *Bonus Eventus* sita nel santuario muniguense, sovviene a conferma della postulata tesi d'un santuario votato al culto imperiale, giacché quella divinità, come le sue "colleghe" allocate nel precitato tempio, si fregiava finanche del *titulus* di *Augustus*; questo celeste "patrono", legato alla prosperità del raccolto ed al rigoglio dei campi, venne associato al culto imperiale celebrato in Iberia, quale "vaticinio" *ante litteram* dei decantati "colossi" della *felicitas* imperiale d'epoca basso-imperiale e tardo antica.<sup>53</sup>

Questa concezione, che nel *municipium* betico si ritrova "in germe," proromperà, dunque, alcuni anni più tardi, nella titolatura protocollare e, più segnatamente, dal regno di Antonino Pio in poi; l'Augusto romano, ornandosi dell'epiteto di *Felix*, ipostatizzerà in sé le *virtutes* di quel dio, essenziale alla teologia di Stato, a cui era tributato un culto anche in Munigua.<sup>54</sup>

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> F. FONTANA, *I culti isiaci nell'Italia settentrionale. I. Verona, Aquileia, Trieste*, in «Mythos» 4, Ed. Salvatore Sciascia, Palermo 2010, pp. 192-200.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> W. GRÜNHAGEN, *Excavaciones* ... op. cit., pp. 276-277; ID., *Die Ausgrabungen des* ... op. cit., p. 331; W. GRÜNHAGEN – T.H. HAUSCHILD, *Sucintoinforme* ... op. cit., p. 301; il villaggio iberico ivi allocato viene fagocitato dalle strutture romane all'incirca alla metà del primo secolo d. C., giacché le emergenze rivelano l'innesto e la sovrapposizione di strutture realizzate con tecniche costruttive tipicamente romane.

<sup>53</sup> M. MCCORMICK, *Eternal Victory, Triumphal Rulership in late Antiquity, Byzantium and the early Medieval West*, Cambridge University Press, Cambridge – Paris 1986.

<sup>54</sup> Le sfumature sacrali legate all'*imperium* che contemplavano il consenso ed il favore degli dei verso il detentore della massima carica, si manifestavano inequivocabilmente nella "buona sorte" che accompagnava le *actiones* imperiali e soprattutto si ipostatizzavano nella vittoria, anzi «*nell'eterna vittoria*», per dirla col Mc Cormick; in tal guisa, viene creato un mitema che perdurerà allungo nella cultura europea e che possiamo ritrovare, ancora, seppur con grande scarto cronologico, nella lontana Bretagna medievale, contenuto nelle istruzioni di Alcuino a re Etelredo di Northumbria, che addita in lui il portatore di "prosperità" a cui sono legate «*aeris temperies – e la– terrae habundantia*». Si veda: E. DÜMMELER (a cura di), *Alcuini Epistulae, Epistulae Karoli Aevi*, in Monumenta Germaniae Historica, Impressum der

La venerazione dovuta a questa divinità, che era associata all'*imperium* e al suo vigore, non configura un caso isolato, dacché era presente in ulteriori *civitates* della Spagna, come ci conferma l'epigrafe rinvenuta nella Colonia di *Augusta Firma*, dedicata da Aponia Montana, sacerdotessa della *Diva Augusta*, che aveva caldeggiato l'erezione di una statua, pagata 100 libbre, a questa deità.

Seguendo un siffatto *fil rouge* non si può far altro che dichiarare la pregevolezza delle tesi poste a mò di *incunabulum* per le future riflessioni sul tema, e, contenute nel contributo scientifico apportato da Coarelli, che tende a riempire lo "scarto" cronologico tra l'erezione del tempio muniguense d'età flavia e i precitati modelli italici, rinvenendo il motivo "ispiratore" dell'operazione nel culto imperiale, dacché capace di superare agevolmente lo iato temporale.

Quella liturgia di Stato trovava, ancora, una duplice motivazione: d'un canto l'auge del culto del sovrano rappresentava una effettiva dichiarazione di fedeltà delle genti iberiche all'Impero; tale assunto assume maggior valore a seguito delle "guerre cantabrie" e della chiusura delle porte del tempio di Giano da parte d'Augusto.<sup>55</sup>

D'altro canto, quella pratica era volta a realizzare un'omogeneizzazione di quei soggetti nel sommo "Leviatano" dell'Impero, attraverso un procedimento d'acculturazione, che usufruendo della carica epistemica e segnica implicita nella figura dell'*Augustus*, realizzava la *reductio ad unum* della compagine statale; l'imperatore, difatti, era l'unica costituzione "materiale" posseduta dall'impero e, quindi, era l'unica "figura" in grado di catalizzare l'*affectio* dei *Prisci* e dei *Quirites* nelle cerimonie comunitarie ad esso legate, fungendo da "collante" sociale.

Particolare attenzione desta poi il culto dell'*Hercules Augustus* di Munigua, giacché proprio Ottaviano, tornando vincitore dalle guerre spagnole, accortamente scelse di assimilare il suo itinerario all'anabasi del dio, che *victor* tornava dall'Esperia all'Ausonia, portando quale trofeo i buoi di Giasone;<sup>56</sup> pur tuttavia, il sagace rimando mitologico, che magnificava la potenza militare dei romani, era teso a costruire e poi "cementare" il rapporto con gli iberici, attraverso il precipuo richiamo non a una divinità "straniera", protettrice degli "invasori", ma con il ricorso ad una del loro *pantheon* e, più segnatamente, con l'*Hercules* venerato nella città di Cadice.<sup>57</sup>

La sua tutela, che si esplicava per lo più nelle battaglie, forniva un ottimo apparato di legittimazione epistemica, alla cui forza gli imperatori non potevano sottrarsi, ma anzi ne sfruttavano gli etimi per la propaganda imperiale; prima dell'affermazione della citata devozione all'interno della fenomenologia dell'istituto imperiale, perfino, i potenti generali e i condottieri del calibro di Fabio Massimo Emiliano e dello stesso Cesare non avevano giammai esitato a ricorrervi, esportando una tecnica di auto-rappresentazione del potere tipica dell'ellenismo.<sup>58</sup>

Orbene, chiariti gli *arcana* mitologici, occorre intendere alcune ragioni di matrice prettamente politica, che hanno indotto i finanziatori di quest'opera mastodontica ad optare per i succitati

---

Bayerischen Staatsbibliothek, München 1985, p. 51.

<sup>55</sup> F. COARELLI, *Roma*, La Terza, Roma-Bari 2005.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Stando a quanto attestato da Virgilio, il suo culto romano è antichissimo, tant'è che l'Eneide pone a suo giovamento la leggenda di un Ercole guerriero nelle grotte del Palatino, e, afferma finanche che i suoi riti venivano ivi celebrati dal giovane Pallante nel luogo su cui, un giorno, verrà edificata l'*Ara Maxima*, mentre il di lui padre, Evandro, è ricordato anche quale amico personale dello stesso dio; il poeta, di conseguenza, retrodata quella venerazione, addirittura, ad un'epoca anteriore all'arrivo dei troiani sulle coste laziali. Virgilio, *Eneide*, VIII, 306-361. Commodo, spogliato il colosso di *Sol*, opera di Zonaras, dei suoi attributi, ne aveva sostituito il capo con la propria effigie e vi aveva aggiunto i *signa* tipici di quel dio; il celeste patrono verrà "tabuizzato" solo con la caduta dell'ultimo pretendente pagano. Seppur le truppe innalzarono il retore Eugenio al grado di Augusto, esaltandolo al grido dell'*Hercules Victor*, questo culto dovette, però, piegare il ginocchio innanzi alla forza "irresistibile" della croce e delle armate di Teodosio durante l'apocalittica battaglia di Frigido accompagnata da un'eclissi di sole.

<sup>58</sup> J. GAGÉ, *Hercule-Melqart, Alexandre et les Romains*, in «REA» 42, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux, 1940.

prototipi estetici, che, come si è già avuto occasione di dire, “pativano” le problematiche concernenti una palese discrasia “spazio-temporale”. I medesimi stilemi mutuati dalla lontana Italia, *illo tempore*, risultavano persino “fuori moda”, poiché risalivano ad un periodo alquanto lontano dall’epoca dell’effettiva erezione del santuario; pertanto, una spiegazione semplicistica delle suddette scelte estetiche non può che ispirare qualche perplessità.

L’arguta interpretazione fornita dal Coarelli a questo “enigma segnico” si innesta su «*motivazioni profondamente ideologiche*», legate ancora alle contingenze, che hanno interessato la Betica in quegli anni e, più in generale, la penisola iberica.

È universalmente noto come la volontà dell’imperatore Vespasiano, ipostatizzata in un editto a noi giunto a mezzo delle *leges Salpesana* e *Malacitana* prima e dalla *Irmitana* poi, attestata finanche da Plinio il vecchio e da numerose epigrafi,<sup>59</sup> ricorrendo ad un sagace strumento di “omogeneizzazione” politica e culturale, aveva esteso agli iberici lo *Ius Latii*, assimilando questi popoli alle *Gentes priscae latinae*.<sup>60</sup>

Ciò posto, era facile comprendere come quelli, una volta “nobilitati”, “fieri” del loro novello *status*, si prodigassero con tutte le loro energie per conformare la situazione *de facto* a quella appena acquisita *de iure*, concependo, altresì, un grandioso disegno di urbanizzazione che doveva interessare tutta la penisola; il progetto nell’euforia generale, però, venne realizzato sin troppo spesso in maniera forzosa e forse irrispettosa dell’identità etnica.

Ebbene, lo sviluppo di Munigua rispecchia *in toto* quest’atteggiamento, giacché su quella collina si pose mano all’erezione di una “testa” immensa, ancor più grande se relazionata al minuscolo e sparuto “corpo” di case che andava a costituire l’effettiva superficie dell’abitato.

L’opera di monumentalizzazione del novello *municipium*, sovrapposta a emergenze di matrice iberica, veniva edificata, pertanto, al seguito della concessione vespasiana del nuovo *status* di diritto; ciò appare verosimile se si prende in considerazione, quanto viene, finanche, attestato da due epigrafi dedicatorie, una rivolta a Vespasiano censore, l’altra al di lui figlio Tito.<sup>61</sup>

I decurioni del novello municipio, da un lato, dovevano subire il “fascino” dei maestosi edifici dell’immensa Capitale, la cui notizia era giunta in quella propaggine d’Occidente anche a mezzo di racconti ricchi d’aneddoti fantastici, mentre, dall’altro, la medesima Roma era solita esportare i propri prodotti culturali e modelli, “imponendoli”, in una sorta di globalizzazione *ante litteram* alle élite urbane, come caldeggiato dalla Cantarella.

I patrizi muniguensi, con un ingente sforzo d’assimilazione “edilizia”, davano corpo all’esigenza di fornire una certa *dignitas* al novello *municipium*, attraverso l’utilizzo d’ulteriori strumenti “logici” nonché “segnici”.

La “lacuna” epistemica, allora, venne riempita a mezzo del processo d’acculturazione, e, recepite simili istanze attraverso la mutuaione di canoni, qualche volta non più di “moda”, si procedette all’appropriazione ed “usucapione” di tutta una serie di “modelli” architettonici e di divinità.

Il popolo betico, ragionevolmente, doveva prima “interiorizzare” nel proprio inconscio quei prodotti culturali d’importazione e, poi, dopo averli riconosciuti come “propri”, li rendeva, infine, fruibili da parte degli architetti, che dovevano tradurli nelle loro costruzioni, secondo il noto modello antropologico di assimilazione-fruizione. È altrettanto vero, però, che questo

<sup>59</sup> Plinio il Vecchio, *Naturalis Historiae* III, 30.

<sup>60</sup> R. K. ELDERY, *Vespasian's* ... op. cit., pp. 43-102; ID., *Vespasian's* ... op. cit., pp. 86-94; A. GARCÍA Y BELLIDO, *Hercules* ... op. cit., pp. 462-491; ID., *Latinización* ... op. cit., pp. 3-29; R. THOUVENOT, *Essai sur laprovince romaine de Bétique*, in «BEFAR» 149, Éd. De Boccard, Paris 1940, pp. 196-199; T. R. S. BROUGHTON, *Municipal* ... op. cit., pp. 126-142; C. H. SAUMAGNE, *Le droit* ... op. cit., pp. 74-78; H. GALSTERER, *Untersuchungen zum römischen Stadtwesen auf der Iberischen Halbinsel*, in «Madriider Forschungen» 8, Ed. De Gruyter, Berlin 1971; C. CASTILLO GARCÍA, *Stadte und Personen* ... op. cit., pp. 614-617; A. N. SHERWIN-WHITE, *The Román*... op. cit., pp. 252; 360-376; A. BERNARDINI, *Nomen Latinum*... op. cit., pp. 125-127.

<sup>61</sup> *CIL* II 1050; *CIL* II 1049.

“procedimento” non si limitava ad una mera e “passiva” esposizione alle influenze esterne, intesa quale *pars destruens* contemplante il “naufragio” della cultura locale, ma constava ancora di una *pars construens*, ove il “modello” veniva adattato e declinato alle esigenze ed al sostrato culturale di chi riceveva la “sollecitazione” per, poi, essere proposto al gruppo sociale di “riferimento”.

Un significativo frutto di questa complessa operazione era appunto lo splendido santuario, dacché il progettista non si era limitato a ripetere in maniera “sterile” e pedissequa le forme delle sue “matrici” laziali o campane, ma, tuttavia, ha dato sfogo all’incontestabile *genius loci*, sicché si era prodotta una forma “originale”, quasi una sorta di “miscellanea estetica” di gran pregio.

Con un’ardita “proiezione mentale” si voleva, dunque, innestare nel “presente” quelle *formae antiquae*, ponendo a suo coronamento il *locus* “segnico” dell’apparato architettonico legato al sommo culto della divinità statale.

I nuovi latini, allora, appropriatisi dello schema iconico, dell’immaginario mitologico e delle *teknè* dei vetusti Prisci, «*convalidavano*», citando Coarelli, e giustificavano l’appena conquistata posizione sociale;<sup>62</sup> la *dedicatio* di un tempio all’Imperatore dei Romani, ad onor del vero, risultava assai utile alla popolazione locale, poiché attirava, ancora, gli ulteriori favori del sovrano, col praticissimo artificio della *captatio benevolentiae*.

I continui riferimenti al culto dell’*Hercules in Tibul*, poi, secondo l’acuta osservazione del Syme si potrebbero ricondurre alla presenza di un ampio gruppo di *familiae* spagnole nella città laziale, ivi ubicate dai tempi di Vespasiano o addirittura già sotto Nerone. Tra i suoi esponenti vanno ricordati, all’uopo, alcuni personaggi che hanno assunto cariche di particolare lustro e, perciò, *ex plurimis* si citano *P. Manilius Vopiscus* della tribù Galeria,<sup>63</sup> il cui figlio *P. Manilius Vopiscus Vicinillianus*, console nel 114, il quale, come ci ricorda un’iscrizione recuperata a Tivoli è stato anche *curator fani Herculis*,<sup>64</sup> nonché *L. Minicius Natalis, consul suffectus* nel 106, di Barcino, il cui figlio ha officiato quale *patronus* di Tivoli e *curator fani Herculis*.<sup>65</sup>

Coarelli, ancora, crede in un probabile ruolo attivo di queste *gentes* di rango senatoriale almeno nell’ideazione e nel radicamento dei *sacra* specifici nel santuario di Munigua; secondo l’accademico un ruolo preponderante poteva esser giocato, indubbiamente, da *L. Cornelius*, residente anch’egli presso *Tibul* e dal di lui figlio, *consul suffectus* nel 90 d. C., *L. Cornelius Pusio*,<sup>66</sup> annoverato nei *fasti Potentini* e forse, anch’egli, *curator fani Herculis*.

Gli studiosi postulano, altresì, una parentela tra questa famiglia e quella della nobile *gens* dei *Cornelii Balbi* di Gades;<sup>67</sup> tra cui spicca, dunque, *Cornelius Balbus*, che secondo Macrobrío

<sup>62</sup> F. COARELLI, *Roma ... op. cit.*

<sup>63</sup> Costui sembrerebbe essere il figlio *M. Manilius Vopiscus*, amico intimo di Domiziano e *consul suffectus* nel 60 d. C., a tal riguardo si veda: *PIR V2*.

<sup>64</sup> Per il consolato si veda: *PIR V2*, 292, n. 619-620; per il ruolo sacerdotale invece: *CIL XIV*, 4242; la di lui villa è sita nella zona della tiburtina e, più precisamente, presso le cascate dell’Aniene, e, quel luogo veniva ancora cantato da Stazio; all’uopo cfr.: *St., Silv.* I, 3.

<sup>65</sup> *PIR V2*, n. 619-620.

<sup>66</sup> È stata rinvenuta un’iscrizione presso Cadice, che attesta l’origine spagnola del personaggio *de quo*; si veda: *PIR II*, 352-353, n. 1425; si è finanche venuti a conoscenza del fatto che questi possedeva una villa presso Tivoli e, più precisamente, presso le *Acquae Albule*; *NS* 1914, p. 101; *Inscript. Italiae IV*, 1, 107. Di lui si possiede, ancora, il presunto ritratto bronzeo di verosimile età neroniana; a riguardo si veda: R. P. BIENKOWSKI, *L. Cornelius Pusio*, in «MDAI (R)» 7, Ed. Istituto Archeologico Germanico Roma, Roma 1892, pp. 173-203; *CIL VI*, 31706.

<sup>67</sup> Le testimonianze numismatiche confermano, ancora, il legame col culto erculeo. A. GARCÍA Y BELLIDO, *Hercules ... op. cit.*, pp. 462-491; J. F. RODRÍGUEZ NEILA, *Los Bulbos de Cádiz: Dos españoles en la Roma de César y Augusto*, Publicaciones de la Universidad, Sevilla 1975; H. DESSAU, *Le prêteur L. Cornelius Pusio*, in «REA» 4, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux 1902, pp. 145-147. Sui senatori della Betica, invece: C. CASTILLO GARCÍA, *Stadte und Personen ... op. cit.*, pp. 465-519.

avrebbe scritto un'opera in otto libri vertente sugli *Herculis sacra* e, più specificatamente, sui riti da celebrare nell'*Ara Maxima*.<sup>68</sup>

Ebbene, una simile teoria è volta a giustificare la fondazione del massimo tempio muniguense, inserendolo in una fitta rete di interscambi culturali tra il Lazio e la Provincia di *Baetica*, che tende ad avvalorare il pregio delle scelte architettoniche ed immette, quasi *ex abrupto*, il piccolo centro ispanico ed il suo santuario nel più vasto circuito delle “relazioni” tra i “luoghi” del potere siti nell'Impero.

## 5. Inconscio collettivo e “risemantizzazione” dei prodotti culturali: l'eccezionale caso della statua equina del tempio del *dis pater*

Stante l'esiguità del nucleo cittadino e lo sproorzionato numero dei templi, tra di essi deve comunque annoverarsi un ulteriore santuario, che, seppur di ridotte dimensioni, si appalesa estremamente importante per le plurime informazioni che ci fornisce; l'edificio *de quo*, dedicato eccezionalmente al *Dis Pater*, costituisce un *unicum* nel panorama dei culti praticati nella Provincia Betica ed, altresì, in tutta la terra ispanica.<sup>69</sup>

Questa particolare declinazione del *nomen* e delle *res attributa* del dio grecoromano Ade-Plutone, qui venerato come “signore” delle ricchezze sotterranee che vengono estratte dalla *sierra* limitrofa al *municipium*, non trova paralleli negli altri distretti minerari della Spagna; più in generale, codesta divinità vanta pochissimi luoghi di culto nel mondo romano, tra cui, però, si fa eminente il tempio dedicato e sito nell'*Urbs*, ove *Pluto* veniva venerato come colui che apportava alla «*Madre dei trofei*» i tesori di “tutta” la Terra. Il precitato culto, in Roma, veniva associato dal 249 a quello della sua sposa Proserpina, ove era stato introdotto dalla “lettura ragionata” dei Libri Sibillini.<sup>70</sup>

Orbene, sulla scorta di un simile ragionamento, si deve ritenere che l'innesto di questo culto di “gusto” italico debba essere ascritto ad ulteriore “sintomo” di un voluto procedimento d'autoacculturazione del corpo cittadino, sicché pare evidente il sommo sforzo dell'*ordo* decurionale, che si prodigava nell'ottenere una totale conformazione ai vetusti culti delle terre d'Ausonia.

Risulta, ancora, incerta la pretesa associazione del culto tributato a questo dio sotterraneo nel parvo santuario cittadino ad una devozione, ulteriormente arguita dagli studiosi, e, dovuta all'altro dio che sovrintendeva alle attività siderurgiche: Vulcano; la sagace ipotesi, sebbene fondata su un inattaccabile assioma logico, aspetta ulteriori conferme che potrebbero, forse, sovvenire in future escavazioni *in situ*.<sup>71</sup>

Il piccolo tempio situato su un lato del porticato del foro muniguense, sembrerebbe accompagnato da un'ulteriore *dependance*, quasi un “tesoro”, aperta anch'essa sulla pubblica piazza, dacché atta ad accogliere un munifico dono, che ha suscitato perplessità negli esperti ed ha aperto una *querelle* interpretativa.

Dunque, all'interno del tempio o delle sue pertinenze era conservata la statua di un cavallo, di cui, ad oggi, non ci resta che una lastra, parte del piedistallo del medesimo monumento, costituente, più segnatamente, il piano su cui era allocata l'effigie; il tavolo litico era caratterizzato, poi, da fori, ivi praticati affinché vi si potessero inserire i perni posti a sostegno delle zampe dell'equino.

<sup>68</sup> Macrobius, *Sat.* III, 6, 16.

<sup>69</sup> W. GRÜNHAGEN, *El monumento a ...* op. cit., pp. 201 ss.; M. ORIA SEGURA, *Et cum signo Hercvllis ...* op. cit., pp. 49-156.

<sup>70</sup> G. G. BELLONI, “*Dis Pater*”, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Vol. 3, 1, Fondation pour le Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, Zurich-Munich 1986, p. 644.

<sup>71</sup> W. GRÜNHAGEN, *El monumento a ...* op. cit., pp. 201 ss.; A.A. V.V., *Munigua. La colina ...* op. cit..

Tanto premesso, ci risulta comunque difficile ricostruire il verace aspetto dello stesso animale ed, a causa di una simile penuria d'informazioni, non ci resta che abbozzarlo *per analogiam* con precipui riferimenti ad ulteriori immagini equine dell'epoca.

Gli studiosi, pertanto, data la complessità dell'operazione esegetico-ricostruttiva, hanno disquisito lungamente sull'eccezionale presenza del citato simulacro in quell'edificio religioso, collazionando a riguardo una serie di ipotesi spesso contrastanti ma tutte comunque interessanti e ricche di spunti di riflessione.

Ebbene, per Grünhagen, assiduo studioso del *municipium*, l'animale doveva necessariamente rappresentare, a tramite di una *fictio* "iconica", l'*hostia* che si soleva sacrificare a quella deità; altrimenti, in assenza di una poziore giustificazione, la sua presenza potrebbe risolversi solamente in un *nonsense* visuale.<sup>72</sup>

Tale teoria, più segnatamente, giunge a postulare che i molti oggetti votivi della Betica, poiché espressione significativa dell'*animus donandi* e della *devotio* che si concretizza nell'omaggio alla divinità, dovevano essere ragionevolmente relazionati alla stessa, secondo uno schema universalmente condiviso, affinché i devoti frequentatori dei templi, che in essi si imbattevano, fossero subito in grado di riconoscerne valore e pregevolezza. In tal guisa, si era potuto affermare il seguente assioma, di talché quell'immagine, giacché "altamente" condivisa dalla devota compagine sociale, poteva sostituire, *in limine*, l'effigie antropomorfa posta nella cella.

Lo stesso assioma viene condiviso per i resti di quel capo di suino ritrovati *in situ*, che sembrano sostituire l'effigie dell'altra divinità ivi venerata: Cerere, la cui effigie, ad oggi non pervenuta, viene attestata dalle fonti epigrafiche.

L'equino poi, per Marín-Padilla, doveva essere ancora relazionato, in maniera certamente suggestiva, all'attività d'allevamento più tipica della zona: quella dei cavalli e, non a caso, ai domatori di tale specie d'animali; tale tesi però non sembra convincere gli altri studiosi, dacché tale attività appare, a loro dire, estranea alla cultura ed alle produzioni specifiche della città.<sup>73</sup>

Pur tuttavia, non si può "tabuizzare" la matrice culturale celtica, ove il culto di quell'animale ed il suo frequente ricorso o rimando nelle pratiche della *religio*, assumeva un valore pregnante, giustificando in parte il pensiero *de quo*; la sua *inventio* quindi rappresenta, ancora, un "reflusso culturale", dovuto all'affiorare dei *signa* o "mitemi" dell'inconscio, e, funge comunque da indicatore di una inevitabile risemantizzazione di un prodotto culturale previo.

La statua, allora, dovrebbe essere letta come un elemento "complesso" dell'idioma visuale, che superato il marasma culturale, trova un compromesso tra le esigenze segniche dovute alla "penetrazione" delle nuove istanze culturali romane e l'emergere sommerso dei vetusti costumi del popolo.

Orbene, l'avvertita opinione dell'Oria Segura, placida l'imprevedibile acculturazione, vede nella massiccia erezione delle statue dedicate alle deità, il segno d'una assimilazione dei due popoli, distinguendo però le finalità delle effigi medesime, poste, all'uopo, negli spazi di culto: «*Las estatuas de los dioses desempeñan en el ambiente de las ciudades hispanorromanas un importante papel como prueba de asimilación. Una buena parte tiene directas connotaciones religiosas, aunque no siempre puedan considerarse imágenes de culto: tanto las destinadas a templos, como las que se sitúan en foros y otros edificios cívicos con carácter de exvotos*». <sup>74</sup>

Rodríguez Cortés, *a contrariis*, ritiene che la scultura dalle forme equine debba costituire un *exvoto*, offerto alla divinità propiziatrice delle ricchezze, da parte di un nuovo membro dell'ordine equestre, al culmine del suo percorso d'ascesa sociale.<sup>75</sup> Secondo il prefato, l'*actio* di devozione

<sup>72</sup> W. GRÜNHAGEN, *Eine Weihung für Dis Pater* ... op. cit., pp. 226-237, imm. 17.

<sup>73</sup> M. C. MARIN CEBALLOS – A. PADILLA MONGE, *Los relieves del 'domador de caballos' y su significación en el contexto religioso ibérico*, in «QPAC» 18, Diputació de Castelló: Servei de Publicacions, Castelló 1997, pp. 461- 494.

<sup>74</sup> M. ORIA SEGURA, *Et cum signo Hercvliis* ... op. cit., pp. 155-167.

<sup>75</sup> TH. HAUSCHILD, *Munigua. Exploraciones en el área de la ciudad, al Este del Foro*, in «Noticiario Arqueológico Hispánico» 13-14, Ministerio de Cultura, Madrid 1971, p. 61; L. ROLDAN GOMEZ, *Aproximación metodológica al estudio*

assume un senso ancor più pregnante se si postula che le ricchezze, che hanno permesso l'entrata nel "pregiato" ordine dello Stato romano, siano giunte a quel donatore proprio a mezzo della "speculazione" attuata col materiale estratto dalle miniere che circondavano la città.<sup>76</sup> Con un probabile margine di certezza, poi, si può affermare che la statua conservava un indubbio valore propagandistico e commemorativo, volto a celebrare nei termini della "plutocrazia" quel nobile cittadino del *municipium muniguense*.

## **6. Il tempio cosiddetto del "podio": una sosta presso l'*hortus conclusus* della via "sacra" muniguense**

La via "sacra" che ascendeva al santuario, connotata da un forte declivio, era, altresì, costeggiata da un ulteriore tempio che anticipava con la sua ragguardevole mole il più famoso sacrario cittadino; anch'esso, a causa della nota asprezza del terreno, richiedeva la costruzione di un alto e spesso muro di fondazione, con funzione poziore di *conü-afuertes*, che insisteva sulla parte Est della collina.

Le imponenti emergenze, costanti in parti di muro che giungono fino all'altezza di circa 2 metri, presentano ancora tracce di affresco, appartenenti alle decorazioni parietali, nonché si rinvencono ulteriori frammenti delle placche di marmo poste, un tempo, a suo ornamento.

Il muro costituiva il perimetro di un porticato, che in guisa d'*hortus conclusus* e, più segnatamente, quale memoria di un *themenos*, abbracciava con le sue volute di mattoni un tempio che occupava quasi la totalità dello spazio ricavato dall'ampio basamento. L'accesso alla struttura sacra era, poi, garantito da una gradinata sita a sud dello stesso blocco murario, che s'apriva su un pronao tetrastilo; al seguito di questo spettacolare ingresso appariva, poi, la piccola cella di forma rettangolare, larga 4 m. e lunga 4,5 m.. Allo stato delle ricerche non si è ancora in grado d'identificare la divinità titolare dell'edificio religioso, poiché il materiale epigrafico rinvenuto non ci permette di sostenere ipotesi, se non sicure, almeno attendibili.

La precipitata scala d'accesso, poi, s'innalzava sul lato est del foro, ove si rilevano alcuni blocchi appartenenti ai gradini in pietra, che fungono da indicatori dell'ubicazione della struttura di pertinenza, posta a servizio dell'edificio sacro.<sup>77</sup>

L'allocazione in posizione intermedia tra il santuario e la piazza del foro sfruttava l'orografia del sito, quale chiaro segnale della perizia del progettista e costituiva un espediente dal grande gusto scenografico, che colpiva i sensi dei *cives* che salivano alla massima *aedes* del nucleo demico.

## **7. Una *vexata quaestio*: il *templum* del foro quale esperimento architettonico di "ricerca" di un nuovo rapporto con lo spazio "civile"**

L'ulteriore terrazza, su cui insisteva l'impianto del foro, costituiva l'insigne complemento dell'ampio complesso scenografico posto a coronamento del *Municipium Muniguense*; al centro del medesimo rialzo era allocato, allora, un ulteriore corpo di fabbrica che allo stato della ricerca è stato identificato quale poziore tempio. Ciò a testimoniare la munificenza del patriziato locale e la *pietàs* religiosa degli abitanti del succitato municipio e di un ceto cittadino alquanto

---

*de la tècnica edilicia romana en Hispania, en particular el opus testaceum*, in «Lucentum» 6, Universidad de Alicante, Alicante 1987, pp. 105 ss.; W. GRÜNHAGEN - TH. HAUSCHILD, *Sucintoinforme* ... op. cit.; J. RODRÍGUEZ CORTÉS, *Los seviros Augustales y las divinidades romanas en la Bética*, in «Florentia Iliberritana. Revista de estudios de antigüedad clásica» 2, Universidad de Granada, Granada 1991, pp. 435-441.

<sup>76</sup> TH. HAUSCHILD, *Munigua. Exploraciones*... op. cit., p. 61.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

raffinato con una cultura materiale legata prevalentemente ad esigenze di autorappresentazione del proprio *status*.

L'originale scelta progettuale, giustificata finanche dall'oggettiva mancanza di superficie edificabile, dovuta all'asperità del suolo, richiedeva un'ingente fatica agli uomini, al fine d'aggiogare l'orografia del sito; una necessità di spazi che si era concretizzata in una particolare declinazione delle geometrie delle costruzioni pubbliche. Essa, pur nella sua pretesa pragmaticità, voleva ridisegnare l'area e tendeva alla ricerca di un nuovo rapporto tra gli edifici essenziali alla vita cittadina e le esigenze del nucleo demico, nonché dei soggetti fruitori degli stessi ambienti.

Quanto postulato d'innanzi diviene meglio comprensibile allorché si aprono gli orizzonti dell'interpretazione di questo singolare aggregato urbano e si amplia il discernimento fino a comprendere i «*piccoli fatti significanti*» della vita quotidiana e la concreta organizzazione produttiva, nonché i meccanismi economici sottesi, che hanno fornito il denaro necessario alla sua edificazione.

La costruzione sacra, come di consueto, si dispiegava su una pianta di forma rettangolare che prevedeva l'immane pronao, preceduto, a sua volta, da una piccola scala in pietra di soli tre gradini, capace d'agevolare l'ingresso ai devoti; l'interno della cella, tutt'ora appare chiaramente all'avventore, sicché è possibile apprezzarne il perimetro anche grazie ai resti, ivi rinvenuti, del pavimento originario, eseguito per di più in *opus signinum*.<sup>78</sup>

Il *templum*, oggetto della presente disquisizione, seguendo i dettami di una consuetudine romana antichissima, non poteva che sorgere sull'alto basamento del più classico *podium*. L'elemento architettonico, ad oggi, lascia intravedere ben quattro rientranze, che segnano il *continuum* dei blocchetti di pietra di cui lo stesso rialzo é costituito; quelle aperture, a dire d'un'accorta dottrina, dovrebbero fungere quali indicatori dello spazio d'innesto dei pilastri.<sup>79</sup>

Il lato nord conserva, addirittura, i resti di simili sostegni, innalzati per la copertura dell'edificio; essi svolgono la prefissata funzione statica *ad adiuvandum* del muro di mattoni a cui s'addossano.<sup>80</sup>

Questa struttura nella sua estrema funzionalità, acconsentiva, perfino, alle “velleità” del gusto estetico del progettista ed era, a tal scopo, decorata da capitelli in pietra, connotati, però, da una morfologia essenziale e da una decorazione sobria e piuttosto stilizzata; il tempo, difatti, ha avuto cura di conservare dei frammenti dei precitati ornamenti, che offrono la possibilità di apprezzare la rigorosa austerità di quelle linee.

Ad onor del vero, e, per agevolare una lettura sistematica del medesimo edificio, occorre annotare la non certo sterile diatriba che ha interessato la dottrina nella qualificazione delle funzioni di questa struttura; difatti, la posizione centrale all'interno del foro, al momento della sua scoperta, sembrava ricalcare piuttosto le forme di una *curia* o comunque quelle di un altro edificio di valenza civile, che doveva esser identificato con maggior precisione. Pur tuttavia, i ricercatori, attraverso il ripensamento dei risultati dell'attività d'interpretazione dei resti archeologici (quali *ex exemplo* il podio e l'analogia con alcuni templi romani allocati al centro di portici), sembrano ormai aver abbandonato la vetusta tesi ed attualmente sono più propensi nell'intravedere in essa i resti di una sede di culto.

---

<sup>78</sup> TH. HAUSCHILD, *Los templos romanos de Munigua (Sevilla). Templos romanos de Hispania*, in «Cuadernos de Arquitectura Romana» 1, Ediciones de la Universidad De Murcia, Murcia 1991, pp. 133-144.

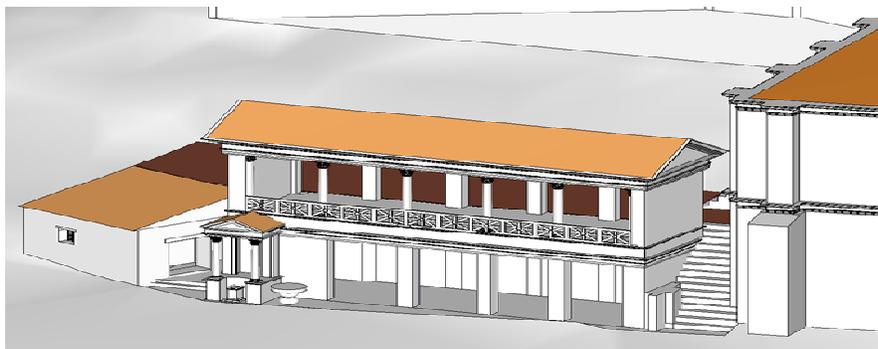
<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

## 8. Un poziere prodotto culturale “*mixtum*”: l’*aedicula* di Mercurio

Degna di nota era ancora la piccola edicola votiva, innalzata con grande probabilità in onore del dio Mercurio che, seppur parva, risplende d’una “grazia” estetica intrinseca. Codesto oggetto di devozione era situato al di là dell’area occidentale del Foro, ove si apriva una piccola piazza costeggiata da un porticato a due piani, reso ancora più piacevole dall’elegante effetto scenografico dovuto alla presenza di questo *locus* di pietà.<sup>81</sup>

Durante gli scavi che interessavano la zona apparivano non solo l’ara, ma anche i capitelli, le colonne e con essi l’architrave in materiale litico, decorata da un fregio in stucco che ne costituiva il sostegno del timpano; orbene, questi resti congiunti formavano l’ornamento architettonico della nicchia che era, ancora, arricchita da una ulteriore serie di raffinati stucchi. Nel “prezioso” spazio trovava, dunque, dimora la statua della divinità, che purtroppo é andata perduta; in assenza dell’effigie, il ritrovamento nelle pertinenze del porticato di un’iscrizione bronzea dedicata a Mercurio, ha fatto propendere l’*équipe* di studio per l’inequivocabile identificazione di un’*aedicula* votata a quel culto.



**Fig. 13 - Ricostruzione del portico a due piani e dell’edicola di Mercurio all’entrata del foro di Munigua**  
(Immagine all’indirizzo: [sigdeletras.blogspot.com](http://sigdeletras.blogspot.com))



**Fig. 14 - Ricostruzione dell’edicola muniguense di Mercurio dopo i restauri del 2004**  
(Immagine all’indirizzo: <http://www.romanorumvita.com>)

Gli studiosi ritengono, allora, che la tabella bronzea doveva collocarsi con una certa probabilità sull’architrave, al fine d’informare il *viator* della dedicazione del piccolo edificio, quasi non bastasse l’immediata riconoscibilità degli attributi dell’effigie; altro elemento che faceva

<sup>81</sup> TH. HAUSCHILD, *Los templos romanos ...* op. cit., pp. 133-144.

propendere per la consacrazione a Mercurio era la sua allocazione nei pressi dell'ingresso al foro, giacché le attività commerciali ivi praticate ricadevano sotto il patrocinio di quella divinità.

Particolare interesse destano, poi, i capitelli, che richiamano stilisticamente le forme adoperate in Italia e, più precisamente, quelle dell'epoca augustea; tali stilemi, pertanto, dilagano finanche nelle terre d'Occidente, alcune volte a mezzo d'artisti e scalpellini itineranti. Eppure, la precisa esecuzione del fogliame d'acanto e la sua eleganza rendono, altresì, possibile una datazione alla fine del I sec. d.C., quando tali elementi d'estetica visuale venivano, con tutta certezza, “metabolizzati” finanche dagli *atelier* locali; di conseguenza è possibile colmare, in maniera piuttosto agevole, questa “dicotomia cronologica” giustificandola ancora con l'onnipresente gusto antiquario che domina Munigua a mezzo della citazione piuttosto erudita.

Altra particolarità che contraddistingue il monumento era la presenza accanto allo stesso di un originalissimo altare, costituito da una lastra granitica che posa curiosamente su due sfere litiche, che per le attuali conoscenze, deve considerarsi, ancora, quale *unicum* tra le soluzioni estetiche asservite alle esigenze del culto della romanità.

Gli stilemi architettonici di quell'*aedicula* richiamano, attraverso molteplici riferimenti stilistici, l'ulteriore *locus* votivo rinvenuto nel Foro romano di *Lutuma*, sicché vi è la possibilità di riscontrare, a mezzo della comparazione dell'idioma “visuale” adoperato, le medesime forme d'un gusto estetico “imperante” e frutto di una inequivoca “globalizzazione” del sentire artistico e *de relato* delle sue declinazioni. Essa allude, pure, ad un'immagine dipinta “a fresco” ed ubicata, per di più, nella lontana Pompei, che rappresentava a sua volta un'edicola, la quale ostentava anch'essa l'effigie del medesimo dio.<sup>82</sup>



**Fig. 15 - Edicola votiva con divinità, affresco, Pompei**  
(Immagine all'indirizzo: <http://www.google.it/imgres?q=affresco+mercurio+pompei&um>).

Gli infiniti rimandi alle soluzioni estetiche italiane, vengono giustificati con buona probabilità dalla palese natura “eterogenea” del linguaggio visuale e costruttivo adoperato, che inquadra Munigua quale prodotto culturale “misto”, dacché recepisce le diverse istanze che ad essa giungono dalla capitale e le “risemantizza”, “riqualificandole” in un linguaggio peculiare, originale e per la sua intrinseca natura “ibrido”.

L'abbondanza dei resti rinvenuti ha reso possibile, *in primis*, una ricostruzione grafica piuttosto attendibile del piccolo monumento e, di conseguenza, ha agevolato il lavoro di restauro, che lo ha interessato nel 2004; i lavori si sono conclusi con una totale anastilosi, effettuata a tramite di pezzi originari congiunti a riproduzioni di quelli non allocati *in situ*, ma conservati nelle sedi museali.<sup>83</sup>

Si ritiene ancora plausibile la già postulata presenza ai lati dell'edicola delle effigi dei due Flavi, il padre Vespasiano ed il figlio Tito, che si ponevano anch'essi ad eminente ornamento del foro.<sup>84</sup>

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> AA. VV., *Munigua. La colina ...* op. cit., p. 12.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

## 9. Munigua ed il suo foro: la *vexata quaestio* dell'allocazione degli spazi civili

Lo spazio pubblico per eccellenza del *Municipium Muniguense* va ad annoverarsi tra le chiare prove dell'evergetismo posto in essere dalle "interessate" élite della Betica, giacché lo stesso risultava eretto per volere di *Lucius Valerius Firmus*, il quale ottemperava alle relative spese *de pecunia sua*, o, almeno, con permesso dei decurioni, finanziava parte degli edifici principali. Tale atto munificentissimo era attestato dal ritrovamento di due epigrafi in cui vi era menzione della dedica del tempio, del foro con il suo portico e del *tabularium*; tuttavia, stranamente, il corredo d'iscrizioni non menziona la basilica, e ciò fa presupporre, in assenza di futuri ritrovamenti, l'estraneità del prefato benefattore all'erezione di quello spazio pubblico.<sup>85</sup>

La costruzione del "cuore" pulsante del *municipium*, a causa della preponderanza del declivio naturale su cui la stessa s'estendeva, richiedeva un ulteriore sforzo al genio del progettista, che doveva disegnare e poi realizzare una terza terrazza dall'ampio piano, alta, nel caso specifico, ben 5 m. L'opera di urbanizzazione e monumentalizzazione della collina necessitava, altresì, dell'indispensabile riempimento di una parte del declivio; l'opera venne portata a termine ed interessava, in particolare, la zona rivolta ad est e quindi quella propiscente l'abitato, al fine di potervi disporre in un ordine "estheticamente valido", una volta ultimata l'impresa, le costruzioni "essenziali" allo svolgersi della vita cittadina.

La soluzione dell'arroccamento degli edifici viene prediletta in ragione del contesto ambientale ed orografico e finalizzata ad una configurazione residenziale non troppo ampia, giacché la posizione sul versante praticabile di alture, con poggi, speroni e cigli consentiva modellazioni del suolo e stanziamenti volti a fruire di situazioni più o meno articolate, e, che presuppongono spazi e possibilità di sviluppo. L'accentramento demico delimitava una zona di alta percettibilità fisica e visiva che traspariva a mezzo delle evidenze archeologiche di cui, oggi, si dispone, tant'è che queste ultime evidenziano un impegno costruttivo di un certo rilievo che si innestava sulle strutture preesistenti.

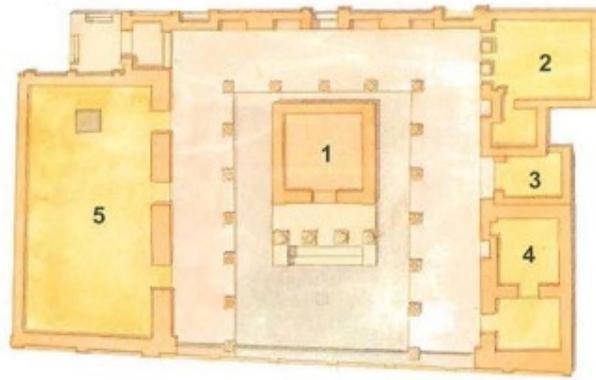
Occorre, allora, denotare che quel plesso urbano venne eretto con sagace accorgimento. Il suo ideatore, allora, non solo teneva in conto la peculiare funzione che il *locus* andava a svolgere nella trama urbana ma, con un ardito gusto estetico, architettava un apparato scenografico che lo inseriva a *pedante* delle ulteriori *aedes* sovrastanti quella terrazza.

Al centro della caratteristica piazza, forse a causa dell'esiguità degli spazi ricavati o fors'anche per imitare direttamente il modello romano della *porticus*, veniva ubicato un poziere tempio che fungeva quasi da "perno" o addirittura da "asse" dello spazio pubblico; intorno ad esso, mentr'erano aggiogati dalla medesima struttura, si disponevano poi tutti gli ulteriori locali con varia destinazione sia religiosa sia civile, quasi a sottolineare l'importanza dell'elemento religioso ed il valore della *pietas* nella vita dei muniguensi, nonché dei modelli di funzionalità spaziale esportati della Capitale.

Il complesso disegnava, dunque, un piccolo "scrigno", costituito dal portico che abbracciava la costruzione centrale, racchiudendola con le sue eleganti colonne disposte su tre lati; il raffinato gioco d'incastri "architettonici", simultaneamente, schiudeva al visitatore che vi giungeva, *in primis*, il luogo di culto ed in successione tutti i poziori servizi pubblici che si "accalcavano" sotto i porticati, allocati, forse e non certo casualmente, a far da "ancelle" all'edificio religioso.

---

<sup>85</sup> H. GIMENO PASCUAL, *La sociedad de Munigua a través de sus inscripciones. Epigrafía y sociedad en Hispania durante el Alto Imperio: estructuras y relaciones sociales*, in S. ARMANI - B. HURLET-MARTINEAU (a cura di), *Actas de la mesa redonda organizada por la Casa de Velázquez 10-11 de Abril de 2000*, Centro CIL II de la Universidad de Alcalá de Henares y L'Année Épigraohique, Madrid - Alcalá de Henares 2003, pp. 177-192.



**Fig. 16-** Ipotesi ricostruttiva della Pianta del foro di Munigua: era possibile intravedere nella ricostruzione effettuata la scansione degli spazi e l'identificazione dei vari edifici pubblici che si affacciavano sul portico: 1) tempio; 2) curia; 3) tempio del *Dis Pater*; 4) *Tabularium*; 5) Basilica; tuttavia allo stato attuale però l'unica costruzione di certa identificazione risulta essere il santuario del *Dis Pater*, mentre con una buona probabilità si suole finanche allocare il luogo d'edificazione del *tabularium*.

(Immagine all'indirizzo: [www.villaenaevae.es](http://www.villaenaevae.es))

Il colonnato, che racchiudeva lo spazio porticato, concorrevà ad arricchire la vista, creando una serie di chiaroscuri insistenti sul piano d'apertura, delineando, altresì, l'accesso all'insieme di locali posti al suo interiore.

Tuttavia, l'espedito approntato dal progettista per ovvie ragioni di spazio, contrastava con le soluzioni più in voga nella regione, ove era la piazza con la sua pavimentazione a "giocare" un ruolo da "protagonista", mentre gli edifici, anche quelli religiosi, erano posti a suo mero contorno e ne occupavano, il più delle volte, il lato corto (*ex plurimis* si cita, all'uopo, il caso di *Bello Claudia* con i suoi tre piccoli templi dedicati alla Triade capitolina).<sup>86</sup>

Ebbene, nella parva piazza di questo foro anche il più piccolo dettaglio si faceva prezioso e, abbandonate le magniloquenti forme, la "grazia" diventava la sola "padrona" dello spazio. Quanto innanzi era attestato finanche dai delicati capitelli di chiara scuola cordobese, che fungono da indicatore della presenza in quel luogo di un tagliere itinerante o, addirittura, una diretta esportazione *in loco* di quegli elementi decorativi, previamente prodotti nella precitata città.

Occorre aggiungere che l'identificazione e dedicazione di ognuno di questi spazi "civili" è, ancora, oggetto del dibattito degli studiosi e, ad oggi, l'unico "vano" che si esime da questa *querelle* e che consente un minimo margine di certezza nell'apprezzamento delle sue funzioni, è sicuramente quello che ospitava il succitato tempio consacrato al *Dis Pater*.<sup>87</sup>

Una simile incertezza è dovuta alla materiale conformazione dei locali, dacché nessuno di essi ostenta una particolare planimetria, comunque riconoscibile *ictu oculi*, che faccia propendere per una inequivocabile identificazione, né sovvengo altresì ritrovamenti epigrafici precisi che, potrebbero mettere la parola "fine" ad ogni singola *vexata quaestio*.

Con un certo margine di probabilità ed a guisa di ragione, gli archeologi, quasi unanimemente, sostengono l'accostamento tra la basilica e la stanza connotata dalle dimensioni maggiori, sicché

<sup>86</sup> Strabone, *Geografia* III, 1, 8; Plinius, *Naturalis Historiae*, V, 3, 7; J. FURGUS, *Les ruines de Bélon, province de Cadix (Espagne)*, in «Annales de la Société Archéologique de Bruxelles» 21, Van Drig Editeur, Bruxelles 1907, pp. 149-160; ID., *Antigüedades romanas en la costa gaditana*, in «Razón y fé» 21, 2, Edit. Razón y Fé, Madrid 1998, pp. 205-217.

<sup>87</sup> TH. HAUSCHILD, *Los templos* ... op. cit., pp. 133-143.

essa, per la sua ampiezza, s'appalesa come l'unica adatta a poter contenere le strutture necessarie allo svolgimento delle funzioni giudiziali.

Un ulteriore margine di certezza si riscontra nell'allocatione del *tabularium*, giacché nell'ambiente prospiciente alla sala dedicata al dio "foriero delle ricchezze", venivano ritrovate due placche bronzee, che hanno adiuvato gli studiosi nel discernimento riguardante la plausibile interpretazione della funzione riservata a quello spazio.

Una di esse databile all'età augustea forniva notizie precise riguardanti l'istituto del patronato in Munigua, mentre l'altra, di particolare interesse storico, risultava essere il testo trascritto sul bronzo della "famosa" epistola inviata al *municipium* nel 79 d.C. dalla cancelleria imperiale. A suo tramite, l'imperatore Tito, definito «*delizia dell'umanità*»,<sup>88</sup> adottava una soluzione "salomonica" tra le due controparti di una contesa giuridica, approdata al fine al grado d'appello. La "lungimiranza" imperiale ratificava, dunque, la sentenza di primo grado del governatore provinciale, che accertava l'esistenza di un debito "contratto" dal municipio e vantato da Servillio Pollio, in ragione di una previa erogazione di servizi di *vectigalia*, poi non "onorati" dagli abitanti, sancendone la relativa ed immediata esigibilità. Nel contempo, la "misericordia" dell'*Augustus*, dando una netta prova d'acume politico, si preoccupava di condonare agli "insolventi" ben 50.000 sesterzi ed i relativi interessi maturati.<sup>89</sup>



**Fig. 17- Iscrizione in bronzo che riproduce l'epistola di Tito agli abitanti del *Municipium Muniguensis*, 79 d.C. circa (Immagine all'indirizzo: <http://villaenaevae.webcindario.com>)**

I resti archeologici, dal canto loro, descrivono e delimitano la pianta del porticato e ne evidenziano la specifica soluzione tripartita su tre lati, dacché se ne conservano, altresì, i segni sulla base marmorea. I resti della consueta lastra, ubicata con precisione sul lato sud-est della terrazza, lasciano intravedere l'esatta posizione dei relativi basamenti in laterizio da cui si stagliavano, *illo tempore*, le colonne di granito.

Gli studi archeologici, poi, hanno evidenziato l'introduzione in Munigua delle tecniche e dei materiali costruttivi tipici della romanità: laterizi, *opus cementitium* ed *opus signinum*, adoperati per porre in essere lo sviluppo urbanistico del *municipium*; in particolare i laterizi che compongono la struttura del foro sono stati classificati per dimensione e risultano, pertanto, larghi dai 27 ai 30 cm., lunghi dai 21 ai 24 cm. ed ancora spessi dai 5 ai 6 cm., e, tenuti tutt'insieme da malta.<sup>90</sup>

<sup>88</sup> Eutropius, *Breviarium* 7, 21.

<sup>89</sup> AA. VV., *Munigua. La colina* ... op. cit., p. 51.

<sup>90</sup> L. ROLDÁN GÓMEZ, *Aproximación metodológica* ... op. cit., pp. 105 ss.; W. GRÜNHAGEN – TH. HAUSCHILD, *Sucintoinforme* ... op. cit..

## 10. Le terme di Munigua: una prova dell'*incardinatio* di un modello culturale condiviso

L'edificio termale, a ragione, deve essere considerato, per le cause che si elencano di seguito, il massimo prodotto culturale imposto della globalizzazione *ante litteram* portata in essere dai romani. A dire di Carcopino, le strutture costituivano uno «*dei più bei regali che il regime abbia mai fatto (...) alla civiltà a cui a modo loro hanno dato incremento. Con le terme il regime imperiale pose l'igiene all'ordine del giorno (...) alla portata delle masse*». <sup>91</sup> Difatti, in ragione del loro carattere prettamente pubblico, dacché centro d'aggregazione sociale, divenivano l'ideale strumento di diffusione dei "costumi" dell'Impero, giacché costituivano «*il palazzo del popolo sognato dalle nostre democrazie, nel quale, a quel tempo i romani, acquistando in una volta il gusto per l'igiene del corpo, per gli sports utili e per la cultura disinteressata, -esse- potettero per parecchi generazioni ritardare la decadenza con un ritorno al vecchio ideale che aveva ispirato la grandezza del passato*». <sup>92</sup> Di talché, in ragione della loro duplice funzione le si può placidamente qualificare quale meta-prodotto culturale, dacché esse stesse sono un prodotto culturale e fungono persino da "fondale" in cui simili prodotti trovano modalità felici d'attecchimento. Esse risultano essere, ancora, il massimo indicatore di un processo di "acculturazione" che lo aveva tradotto dal mondo ellenico dei *balnea* privati; secondo Plinio il vecchio, quel sistema di "pubblica igiene" si organizzava, allora, secondo un *iter* costellato di una triplice sosta. Lo storico ci riferisce che il frequentatore, una volta spogliatosi delle sue vesti negli *apodyteria* dello stabilimento, entrava prima nei *sudatoria* che costeggiavano il *calidarium* per, poi, muoversi nel prefato locale connotato da una elevata temperatura. In quella stanza, dopo aver trovato giovamento dalle acque calde che lo mondavano e dall'uso del *labrum*, si poteva fermare nel *tepidarium*, al fine di stemperare lo *schock* termico e, ivi, si preparava all'ingresso nel *frigidarium* e al bagno nelle sue acque gelide.

Orbene le terme di Munigua secondo la ricostruzione ottenuta dai primi archeologi, presentavano una forma ad "elle", che si concludeva con la bella esedra del *nymphaeum*, contemplando tutti i precipitati locali come da consuetudine.

Controversa è, poi, in Munigua la presenza dei *sudatoria*, che, ad ora, non sono stati ancora rinvenuti; eppure, l'abituale ricorso a questo "servizio" era oggetto di discussione perfino negli scritti di Giovenale e Petronio, che lo rendono un elemento opativo e quasi di *sumptus*.

Possiamo inoltre postulare, sull'esempio del viciniore regolamento che disciplinava le terme di un altro sito minerario della Lusitania e, più segnatamente, di *metallum Vispacense*, l'esistenza di un obbligo per il *conductor* dello stabilimento di riscaldare l'acqua ad un orario ben preciso, e, forse per analogia all'ora ottava del giorno per gli uomini ed alla seconda della notte per le donne; <sup>93</sup> purtroppo questo regolamento, essendo d'età adrianea, non può essere applicato *tout court* al caso di specie, ma può alludere comunque alla presunta esistenza, anche in Munigua, di tecniche atte ad evitare la promiscuità, non certo in senso "assoluto", tra i sessi.

Per l'erezione delle terme muniguensi, poi, si annota per completezza, erano stati impiegati, secondo quanto riferitoci dalla Rolánd Gómez, laterizi caratterizzati da una lunghezza che varia dai 27 ai 30 cm., una larghezza variabile dai 20 ai 22 cm. ed uno spessore dai 6 ai 7 cm. <sup>94</sup> Sovente tali laterizi assumevano una forma rettangolare con sezione trapezoidale, i cosiddetti *cuneati*. Una simile tipologia, seppur poco diffusa nella Penisola Iberica, trovava impiego oltreché nelle terme di Munigua e, più specificatamente, negli interventi d'epoca flavia e in quelli successivi della metà del II secolo, in pochi altri edifici termali, per lo più, in alcuni archi

<sup>91</sup> Cit. in J. CARCOPINO, *Vita quotidiana a Roma*, La Terza, Roma-Bari 2008, pp. 290-291.

<sup>92</sup> *Ivi*, 301.

<sup>93</sup> *Ivi*, pp. 290-291.

<sup>94</sup> L. ROLDÁN GÓMEZ, *Aproximación...* op. cit., pp. 105 ss.

delle terme al fine di agevolare il transito dell'aria calda fra gli ambienti, per i condotti di scolo, per i fori di adduzione delle acque e persino negli archetti posti a sostegno del pavimento.

## II. Le mura di Munigua, il *pomerium* ed i *sepulcra*: alla ricerca di un equilibrio urbanistico *secundum iure*

La muraglia, elemento indispensabile per la qualificazione di una *urbs* e *res sacra* per eccellenza, in Munigua pone una singolare *quaestio*, che ha attratto l'attenzione degli studiosi, poiché si risolve, senza un previo lavoro d'acume, in un *nonsense* urbanistico e finanche in una pratica che potrebbe appalesarsi perfino dissacratoria.<sup>95</sup>

Per meglio comprendere la problematica sottesa, occorre rimembrare la ben nota tanatofobia dei romani, che li spingeva a tabuizzare quell'evento nefasto, allontanandolo, altresì, dalla vita cittadina; pertanto il *funus* con la sua carica macabra veniva relegato in oscuri cerimoniali, celebrati, per di più, alla luce delle fiaccole e nelle ore notturne.<sup>96</sup>

I *Quirites*, difatti, qualificavano la morte alla stregua di una malattia, che, come tale, necessitava d'esser "circoscritta" per evitare il diffondersi d'un improbabile contagio. Il defunto, poi, era trattato a guisa di una *res impura*, giacché, *ex contactu*, inficiava con le sue virtù nefaste tutte quelle persone che gli stavano intorno, nonché gli ambienti ove lo stesso feretro sostava; i "malcapitati" che subivano la malasorte del lutto, poi, dovevano finanche assumere il lugubre appellativo di «*familia funesta*».<sup>97</sup>

L'antico diritto pronunciato a mò di oracolo dai *pontifices* aveva previsto, pertanto, per quella fonte di impurità una residenza "eterna" solitamente *extra moenia* o comunque non troppo vicina al nucleo abitato, al fine d'evitare una qualsiasi "contaminazione" della *civitas*.

A questo divieto, se ne aggiungeva uno poziore ed altrettanto cogente, riguardante, più segnatamente, la sacralità del *pomerium* cittadino, che prevedeva uno spazio "inviolabile" tutt'intorno alla città, ove non era possibile costruire case, piantare alberi e nemmeno dare "riposo" ai defunti.<sup>98</sup>

Il termine sacro, allora, doveva segnalare in maniera inequivocabile, il limite invalicabile tra i morti ed i vivi, poiché, evitando la commistione fra quelle due sfere, s'impediva alle forze caotiche e nefaste d'entrare in città.

In Munigua però, differentemente dagli altri municipi dell'*imperium*, le tombe non si disponevano ai lati delle principali vie di comunicazione, quale simbolo opulento, consacrato alla memoria della plutocrazia locale, ma eccezionalmente abbracciavano con le loro lugubri forme il piccolo centro abitato.

Orbene, l'opera d'escavazione, come presagito innanzi, ha evidenziato una particolarissima pratica, che è apparsa quasi una contraddizione in termini degli etimi del vetusto diritto di quel popolo; difatti, con sommo stupore degli archeologi, sono emerse inspiegabilmente delle tombe romane *intra moenia*.

<sup>95</sup> TH. HAUSCHILD, *Murallas de Hispania en el contexto de las fortificaciones del área occidental del Imperio Romano. La ciudad en el mundo romano*, in Actas del XIV Congreso Internacional de Arqueología Clásica de Tarragona 1993, Ed. Comunicaciones, Tarragona 1994.

<sup>96</sup> D. VAQUERIZO GIL (a cura di), *Funus Cordubensium, costumbres funerarias en la Córdoba romana*, Seminario de Arqueología de la Universidad de Córdoba, Córdoba 2001.

<sup>97</sup> *Ibidem*; A. FRASCHETTI, *Il Principe* ... op. cit., pp. 62 ss.

<sup>98</sup> M. ANDREUSSI, *Roma: il pomerio*, in «Scienze dell'Antichità» 2, Quasar, Roma 1988, pp. 219-234; ID., *Pomerium*, in «LTUR» 4, Quasar, Roma 1999, pp. 96-105; P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, I, Giappichelli, Torino 1960; ID., *Pomerio*, in Nuovissimo Digesto Italiano XIII, 1, Utet, Torino 1966, pp. 268-271; G. COLONNA, *La "disciplina" etrusca e la dottrina della città fondata*, in «Studi Romani» 52, 3-4, Ed. Istituto di studi romani, Roma 2004, pp. 303-311; TH. MOMMSEN, *Römische Staatsrecht*, in Droit public romain, vol. I-IV, Éd. De Boccard, Paris 1984.

La muraglia, eretta verso la fine del II sec., non solo si estendeva sul *limen* della necropoli, ma, con l'imponenza delle sue fondamenta, arrivava addirittura a tagliare in due parti l'area cimiteriale pertinente, lasciando all'interno dello spazio protetto tutta una serie di sepolcri.

Quest'*unicum* ha, dunque, posto agli studiosi una *quaestio* di non facile interpretazione, poiché, alla luce dei succitati principi di diritto, risultava davvero difficile dare allo strano ritrovamento una spiegazione coerente con gli stessi *nomoi*.

La vetusta tradizione permetteva ad un'unica tomba d'essere allocata all'interno dell'*Urbs*, insieme a quella degli imperatori, che prima di riposare *intra moenia*, a tramite della *consecratio*, dovevano perdere il loro "sentire" umano per acquisire definitivamente quello divino; tale sepolcro risultava essere quello di una bambina, sacrificata all'uopo una volta terminate le mura, allocato, per di più, sotto la cosiddetta porta "Mugonia" a fini magico-apotropaici.<sup>99</sup>

Giacché sembra improbabile ed irrazionale una precisa scelta da parte dell'*ordo* decurionale di situare la necropoli *intra moenia*, dato l'immanente *tabù* religioso, si è dovuto postulare, in assenza di altra ulteriore e plausibile spiegazione, un'evoluzione del *pomerium* cittadino oltre il limite fissato dall'area sepolcrale.

In un primo momento, secondo l'unica ricostruzione coerente con i principi del diritto e con gli usi più cristallizzati dei *Quirites*, le tombe, seppur in maniera alquanto inusuale, vennero ubicate subito dopo il *limen* del *pomerium*. Allorquando si sviluppò la trama urbana, fors'anche dopo la fondazione d'età flavia, probabilmente si approntò una novella delimitazione dello stesso spazio "sacro" ampliandolo e, di conseguenza, le tombe vennero fagocitate nella nuova fondazione cittadina. Se le premesse appena postulate sono veridiche, deve ritenersi che il novello *pomerium* doveva essere allocato oltre la cortina di mura.

Tale espediente non può ritenersi *tout court* irrazionale, dacché una simile soluzione venne posta in essere perfino in Roma, quando con l'ampliamento del *pomerium* sotto Aureliano e la relativa costruzione della muraglia difensiva, si inglobarono anche alcune zone cimiteriali, tra cui spicca la mastodontica tomba del prefetto d'Egitto Cestio (morto nel 12 d.C.), che, da allora, ne costituiva una parte integrante.

## Conclusioni

Il processo d'acculturazione che ha interessato la Betica, ha, infine, portato a maturazione i propri frutti, pretesi finanche dall'*intelleggia* romana, che si concretizzavano, non solo, nella repentina opera di urbanizzazione della provincia, ma che miravano ad ottenere, *in loco*, una classe "dirigente" colta e raffinata, ad imitazione di quella della Capitale, che fedelissima alle ragioni dell'Impero, doveva configurare il suo estremo baluardo in quelle regioni.

Quella *élite*, superato lo *shock* della «*penetrazione culturale*», con l'eccezionale *traditio* dello *Ius Latii* e *de relato* con l'equiparazione delle popolazioni iberiche alle *Gentes priscae*, aveva posto in essere tutta una serie di strategie, volte ad una repentina costruzione di una nuova "identità".

Costoro, dopo aver preso coscienza del loro ruolo politico, si prodigarono in un *certamen* che aveva come termine ultimo l'assimilazione del "gusto" romano e la conformazione della città a cui appartenevano alle forme architettoniche dell'*Urbs*, al fine di dare lustro prima a se stessi e poi alla propria patria.

La felice operazione, che portava a suo giovamento l'abile espediente giuridico, veniva inequivocabilmente portata a termine, dacché l'*animus* romano riusciva ad attecchire fors'anche negli strati più bassi della società, che sommersa da tutta una serie di prodotti culturali ivi

---

<sup>99</sup> L. G. COZZI, *Le porte di Roma*, Ed. F. Spinosi, Roma 1968, pp. 69-83; J. ARCE, *Funus Imperatorum*, Alianza, Madrid 1988.

importati poteva recepirli con molta facilità, declinando, altresì, le forme del proprio “estro” nell’opera dell’imitazione.

In maniera lungimirante non si procedeva, però, *ex abrupto* alla tabuizzazione del sostrato culturale posseduto della popolazione autoctona, ovvero, si preferiva ottenere la più o meno spontanea “risemantizzazione” dei prodotti culturali di loro pertinenza, che, “riqualificati”, venivano assorbiti all’interno del “cosmo” romano; si potevano, così, se non evitare almeno circoscrivere le angosce, le nostalgie ed i “reflussi” delle istanze di quella cultura che si appropinquava ad essere “fagocitata” dalla romana.

Ebbene, Munigua poteva apparire quale termine “medio” del lungo processo d’assimilazione e globalizzazione *ante litteram* perpetrato nel mondo romano, mentre i prodotti culturali rinvenuti e le scelte architettoniche adoperate testimoniavano questa inequivoca realtà.

La “compenetrazione” delle due culture ha, dunque, generato in questo luogo uno stile ibrido, che costituisce un *unicum* nel panorama segnico e costruttivo della *Hispania* romana, che *tout court* può essere catalogato quale originalissimo “prodotto culturale” *mixtum*.

### **Bibliografia essenziale**

AA. VV., *Munigua. La colina sagrada*, Junta de Andalucía Consejería de Cultura, Sevilla 2007;

M. ANDREUSSI, *Roma: il pomeriggio*, in «Scienze dell'Antichità» 2, Quasar, Roma 1988, pp. 219-234;

- ID., *Pomerium*, in «LTUR» 4, Quasar, Roma 1999, pp. 96-105;

J. ANDREU PINTADO, *El comportamiento munificente de las élites hispano-romanas en materia religiosa: la construcción de templos por iniciativa privada en Hispania*, in *Lo sagrado en el proceso de municipalización del Occidente Latino*, Universidad de la Rioja, Logroño 2001;

J. ARCE, *Funus Imperatorum*, Alianza, Madrid 1988;

R. ATENCIA PÁEZ, *Aportaciones de la historiografía al estudio y localización de las ciudades romanas de Andalucía*, in J.Y. BELTRÁN FORTES,- F. GASCÓ, (a cura di), *La Antigüedad como argumento. Historiografía de Arqueología e Historia Antigua en Andalucía*, Dirección General de Bienes Culturales de la Junta de Andalucía, Sevilla, 1993;

G. G. BELLONI, “*Dis Pater*”, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Vol. 3, 1, Fondation pour le Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, Zurich-Munich 1986;

J. BELTRÁN FORTES, *Arqueología y configuración del patrimonio Andaluz. Una perspectiva historiográfica*, in F. GASCÓ - J. BELTRÁN FORTES, (a cura di), *La antigüedad como argumento. II. Historiografía de Arqueología e Historia Antigua en Andalucía*, Ed. José T. Saracho Villalobos, Sevilla 1995;

A. BERNARDINI, *Nomen Latinum*, in *Studia Ghisleriana*, Ibis, Pavia 1973;

R. P. BIENKOWSKI, *L. Cornelius Pusio*, in «MDAI (R)» 7, Ed. Istituto Archeologico Germanico Roma, Roma 1892, pp. 173-203;

T. R. S. BROUGHTON, *Municipal Institutions in Román Spain*, in «Cahiers d'histoire mondiale» 9, International Commission for a History of the Scientific and Cultural Development of Mankind, Paris 1965, pp. 126-142;

E. CANTARELLA - L. JACOBELLI, *Un giorno a Pompei. Vita quotidiana, cultura, società*, Electa, Napoli 2003;

C. CASTILLO GARCÍA, *Stadte und Personen der Baetica*, in «ANRW» 2, 3, Ed. de Gruyter, Berlin-New York 1975, pp. 614-617;

P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, I, Giappichelli, Torino 1960;

ID., *Pomerio*, in Nuovissimo Digesto Italiano XIII, 1, Utet, Torino 1966, pp. 268-271;

F. COARELLI, *Il foro romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Quasar, Roma 1985;

ID., *Santuari repubblicani del Lazio*, Carrocci, Roma 1987;

ID., *Il santuario della Fortuna Primigenia. Struttura architettonica e funzioni cultuali*, in B. COARI et al. (a cura di), *Urbanistica e architettura dell'antica Praeneste*, Atti convegno di Palestrina 1988, Comune di Palestrina, Assessorato alla Cultura, Palestrina 1989, pp. 115-135;

ID., *Moneta. Le officine della Zecca di Roma tra repubblica e impero*, in «Annale Istituto Italiano Numismatica» 1994, 23-66, Ed. Istituto Italiano Numismatica, Roma 1995, pp. 44-48;

ID., *Revixit ars. Arte e ideologia a Roma. Dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Quasar, Roma 1996;

ID., *Roma*, La Terza, Roma-Bari 2005;

G. COLONNA, *La "disciplina" etrusca e la dottrina della città fondata*, in «Studi Romani» 52, 3-4, Ed. Istituto di studi romani, Roma 2004, pp. 303-311;

L. G. COZZI, *Le porte di Roma*, Ed. F. Spinosi, Roma 1968;

G. DAGRON, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, Einaudi, Torino 1991;

S. A. DE CORTÉS - J. DE CUENTAS ZAYAS, *Noticia de dos inscripciones anecdotas en que se hace memoria de un municipio antiguo llamado Muniguense, Sevilla*, Memorias literarias de la Real Academia Sevillana de Buenas Letras, I., Real Academia de Sevilla, Sevilla 1773;

L. DE FRUTOS, *Arqueología de la arqueología*, in AA. VV., *Munigua. La colina sagrada*, Junta de Andalucía, Consejería de Cultura, Sevilla 2007;

J. DE LA MATA CANIAZO, *El descubrimiento de Munigua y la espiral de oro del cerro de Montorcaz*, in «Madriider Mittielungen» 20, Reichert Verlag, Wiesbaden 1979, pp. 272-278;

H. DESSAU, *Le prêteur L. Cornelius Pusio*, in «REA» 4, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux 1902, pp. 145-147;

A. DE MORALES, *Opuscùlus castellano II*, Oficina de Benito Cano, Madrid 1793;

M. DE VOS – E. LA ROCCA, *Guida archeologica di Pompei*, Arnoldo Mondadori, Verona 1976, pp. 181-121;

R. K. ELDERRY, *Vespasian's Reconstruction of Spain*, in «JRS» 8, Society for the Promotion of Roman Studies, Cambridge 1918;

ID., *Vespasian's Reconstruction of Spain*, in «JRS» 9, Society for the Promotion of Roman Studies, Cambridge 1919;

R. ÉTIENNE, *Le culte imperial dans la péninsule ibérique d'Auguste a Dioclétien*, in «BEFAR» 191, Éd. De Boccard, París 1958;

F. FASOLO - G. GULLINI, *II santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, Istituto di archeologia dell'Università di Roma, Roma 1953;

C. FERNÁNDEZ - CHICARRO y DE DIOS, *Epigrafía de Munigua*, in «AEA» 45-47, Instituto de Historia CSIC, Madrid 1972-1974, pp. 337-410;

F. FONTANA, *I culti isiaci nell'Italia settentrionale. 1. Verona, Aquileia, Trieste*, in «Mythos» 4, Ed. Salvatore Sciascia, Palermo 2010, pp. 192-200;

A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, La Terza, Roma-Bari 2005;

J. FURGUS, *Les ruines de Bélon, province de Cadix (Espagne)*, in «Annales de la Société Archéologique de Bruxelles» 21, Van Drig Editeur, Bruxelles 1907, pp. 149-160;

ID., *Antigüedades romanas en la costa gaditana*, in «Razón y fé» 21, 2, Edit. Razón y Fé, Madrid 1998, pp. 205-217;

J. GAGÉ, *Hercule-Melqart. Alexandre et les Romains*, in «REA» 42, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux, 1940;

H. GALSTERER, *Untersuchungen zum römischen Stadtwesen auf der Iberischen Halbinsel*, in «Madrider Forschungen» 8, Ed. De Gruyter, Berlín 1971;

A. GARCÍA Y BELLIDO, *Hercules Gaditanus*, in «AEA» 36, Instituto de Historia CSIC, Madrid 1963;

ID., *Latinización de Hispania*, in «AEA» 40, Instituto de Historia CSIC, Madrid 1967, pp. 3-29;

ID., *Die Latinisierung Hispaniens*, in «ANRW» 1, Ed. de Gruyter, Berlin-New York 1972, pp. 472-491;

H. GIMENO PASCUAL, *La sociedad de Munigua a través de sus inscripciones. Epigrafía y sociedad en Hispania durante el Alto Imperio: estructuras y relaciones sociales*, in S. ARMANI - B. HURLET-MARTINEAU (a cura di), Actas de la mesa redonda organizada por la Casa de

Velázquez 10-11 de Abril de 2000, Centro CIL II de la Universidad de Alcalá de Henares y L'Année Épigraphique, Madrid - Alcalá de Henares 2003, pp. 177-192;

W. GRÜNHAGEN, *Excavaciones del Santuario de Terrazas de Munigua*, in Crónica del V Congreso Nacional de Arqueología, Zaragoza 1957, Univ., Seminario de Archeologia, Zaragoza 1959, pp. 329-343;

ID., *Die Ausgrabungen des Terrassenheiligtum von Munigua*, in *Neue Deutsche Ausgrabungen in Mittelmeergebiet und in Vorderen Orient*, Deutsches Archäologisches Institut, Berlin 1959, pp. 275-282;

ID., *Die Ausgrabungen in Munigua*, in «Archäologischer Anzeiger» 213, German Archaeological Institute, Berlin 1960, pp. 213 ss.;

ID., *Eine Weihung für Dis Pater in Munigua*, in «Madrider Mitteilungen» 17, Reichert Verlag, Wiesbaden 1976, pp. 226-236;

ID., *Farbiger Marmor aus Munigua*, in «Madrider Mitteilungen» 19, Reichert Verlag, Wiesbaden 1978, pp. 290-306;

ID., *El monumento a Dis Pater de Munigua*, in *Segovia y la arqueología romana*, Universidad de Barcelona Instituto de Arqueología y Prehistoria, Barcelona 1977;

W. GRÜNHAGEN – TH. HAUSCHILD, *Sucinto informe sobre las Excavaciones Arqueológicas en Munigua*, in «Noticiario Arqueológico Hispánico» 6, Ministerio de Cultura, Madrid 1979;

TH. HAUSCHILD, *Munigua. Die doppelgeschossige Halle und die Adikula im Forumgebiet*, in «Madrider Mitteilungen» 9, Reichert Verlag, Wiesbaden 1968, pp. 236 -267;

ID., *Ausgrabungen in Munigua, Neue Kampagnen bis 1967*, Walter de Gruyter & Company, Hauschild 1968, pp. 358-68;

ID., *Munigua. Untersuchungen im Stadtgebiet östlich vom Forum*, in «Madrider Mitteilungen» 10, Reichert Verlag, Wiesbaden 1969, pp. 185-197;

ID., *Munigua. Exploraciones en el área de la ciudad, al Este del Foro*, in «Noticiario Arqueológico Hispánico» 13-14, Ministerio de Cultura, Madrid 1971;

ID., *Munigua. Vorbericht über die Grabungen in Haus 1 und Haus 6, Kampagne 1982*, in «Madrider Mitteilungen» 25, Reichert Verlag, Wiesbaden 1984, pp. 159-180;

J. A. H. HANSON, *Román Theater-Temples*, Princeton University Press, Princeton 1952;

J. JIMÉNEZ, *Informe sobre el estudio de materiales arqueológicos procedentes de excavaciones antiguas en el templo romano de la calle Claudio Marcelo depositados en el Museo Arqueológico de Córdoba*, in «Anuario Arqueológico de Andalucía 1986», tomo II, Publicación de la Dirección General de Bienes Culturales de la Junta de Andalucía, Sevilla 1987;

M. C. MARIN CEBALLOS – A. PADILLA MONGE, Los relieves del 'domador de caballos' y su significación en el contexto religioso ibérico, in «QPAC» 18, Diputació de Castelló: Servei de Publicacions, Castelló 1997, pp. 461- 494;

C. MÁRQUEZ MORENO, Los restos romanos de la calle Mármoles en Sevilla, in «Romula» 2, Universidad Pablo de Olavide Seminario de Arqueología, Sevilla 2005, pp. 127-148;

H. MATTINGLY – C. SYDENHAM, *The Román Imperial Coinage*, Ed. P. H. Webb, London 1927;

M. MCCORMICK, *Eternal Victory, Triumphal Rulership in late Antiquity, Byzantium and the early Medieval West*, Cambridge University Press, Cambridge – Paris 1986;

TH. MOMMSEN, *Römische Staatsrecht*, in Droit public romain, vol. I-IV, Éd. De Boccard, Paris 1984;

G. MORA, *Historias de Mármol. La Arqueología Clásica española en el siglo XVIII*, Ediciones Polifemo, Madrid 1998;

M. ORIA SEGURA, Et cum signo Herculis dedica vit. Imágenes de Hércules y culto oficial en Hispania, in «HABIS» 28, 1, Ed. Universidad de Sevilla, Sevilla 1997, pp. 155-167;

J. RODRÍGUEZ CORTÉS, Los sevros Augustaes y las divinidades romanas en la Bética, in «Florentia Iliberritana. Revista de estudios de antigüedad clásica» 2, Universidad de Granada, Granada 1991, pp. 435-441;

J. F. RODRÍGUEZ NEILA, *Los Bulbos de Cádiz: Dos españoles en la Roma de César y Augusto*, Publicaciones de la Universidad, Sevilla 1975;

L. ROLDÁN GÓMEZ, Aproximación metodologica al estudio de la tècnica edilicia romana en Hispania, en particular el opus testaceum, in «Lucentum» 6, Universidad de Alicante, Alicante 1987, pp. 105 ss.;

CH. SAUMAGNE, *Le droit latin et les cites romainessous l'Empire*, Publ. Inst. Droit. Univ. París, París 1966;

TH. G. SCHATTNER, *El inicio de las investigaciones en Munigua*, in M. B. DEAMOS – J. BELTRÁN FORTES (a cura di), *Las instituciones en la origen y desarrollo de la arqueología en españa*, Mergablum. Edición Y Comunicación, Sevilla 2007, pp. 45 ss.

A.N. SHERWIN-WHITE, *The Román Citizenship*, Oxford University Press, Oxford 1973;

A. SIGNORELLI, *Antropologia culturale*, The McGraw Hill Companies, Milano 2001;

R. SYME, *Tacitus*, Clarendon Press, Oxford 1963;

J. UNTERMANN, Zum Ñamen von Munigua, in «Madrider Mittielungen» 2, Reichert Verlag, Wiesbaden 1961;

D. VAQUERIZO GIL (a cura di), *Funus Cordubensium, costumbres funerarias en la Córdoba romana*, Seminario de Arqueología de la Universidad de Córdoba, Córdoba 2001;

M. VEGAS, *Munigua. Haus 6. Datierende Funde aus den Räumen und aus dem Brunnen*, in «Madriider Mitteilungen» 25, Reichert Verlag, Wiesbaden 1984;

R. THOUVENOT, *Essai sur laprovince romaine de Bétique*, in «BEFAR» 149, Éd. De Boccard, París 1940, pp. 196-199;

W. TRILLMICH, *Excavaciones del santuario de terrazas de Munigua*, in Congreso Arqueológico Nacional de Zaragoza 1957, Univ. Seminario de Archeologia, Zaragoza 1959;

A. ZIOLKOWSKI, *Storia di Roma*, Mondadori, Milano 2000.